

## **Ingroia: «Rc continua». Rifondazione apre il confronto interno. La segreteria del Prc rimette il mandato** - Fabio Sebastiani

“Grazie a tutti. La nostra rivoluzione civile non si ferma qui”. Antonio Ingroia sceglie twitter per abbozzare il secondo tempo di Rc. Centoquaranta battute per comunicare che non ha nessuna intenzione, lui, di gettare la spugna. Chi invece si appresta a mettere la parola fine è l'altro magistrato, Luigi De Magistris. "Il risultato e' stato pessimo. Un'esperienza di due mesi con una brutta campagna elettorale", commenta il sindaco di Napoli. Secondo lui Rc "e' rimasta schiacciata dal voto utile per la governabilità al Pd e dal voto di rottura per Grillo". E' un po' il punto di partenza dell'analisi del Prc che oggi ha svolto una lunga segreteria. Non c'è nessuna dichiarazione di rottura con Rc, però. Si va verso una fase di necessaria discussione interna. E la prima casella, altrettanto necessaria, è la remissione del mandato di tutti e nove i membri della segreteria nazionale. Già venerdì prossimo si terrà la direzione nazionale e la prossima settimana il Cpn. Ciò che è emerso dalla discussione, a cui seguirà un comunicato, è che Rivoluzione civile ha faticato – e l'andamento sempre calante dei sondaggi lo dimostra – a rappresentare il tema vero delle elezioni, quello del “No” alle politiche di austerità. Il successo delle liste di Berlusconi da una parte e di Grillo dall'altra è stato costruito sapientemente proprio nel solco di questo voto “antisistema”. La difficoltà della situazione è aumentata sicuramente dal quadro politico instabile, mentre aumentano le tentazioni di dare al tutto una soluzione di tipo “bonapartista” attraverso una riforma della legge elettorale il cui obiettivo è far rimanere in sella i soliti noti.

## **"Tutto cambia". Ma non come volevamo** - Dino Greco

C'è molto comprensibile disorientamento nelle file del Pd, passato nel giro di qualche ora dal sogno di un salto epocale nel proprio segno al bagno di realtà che gli hanno imposto le urne con la resurrezione di Berlusconi e la vittoria travolgente del M5S. Neppure l'esorbitante premio di maggioranza incassato grazie al porcellum gli garantisce infatti alcunché e la piega politica che prenderà la politica italiana è quanto mai avvolta nell'incertezza. D'acchito, pare che Bersani avesse pensato di dimettersi, per poi reagire ed essere tentato di assumersi la responsabilità di un governo di minoranza. "Chiederemo in parlamento i voti di Grillo", sembra avesse detto ad un certo punto. Un'ipotesi rocambolesca e ad altissimo rischio, perché implicherebbe la rottura dell'alleanza naturale che prima e durante la campagna elettorale pareva scontata e più consona alla cultura politica dei Democrat, quella con il Centro liberale di Mario Monti. Ci ha pensato il capo del M5S, in ogni caso, ad escludere, così ha detto, "qualsiasi inciucio". Per poi rispondere alla domanda dei giornalisti che ipotizzano un "governissimo" Pd-Pdl: "Certo che lo faranno, ma dureranno sette o otto mesi": un requiem. Berlusconi, intanto, ha preso il toro per le corna e ha fatto sua la prima, vera mossa politica, quella, appunto, di proporre in proprio "una grande coalizione per una maggioranza di unità nazionale". Per fare cosa? Riforme istituzionali? E quali? Per cambiare la Costituzione in senso presidenzialista? Perché conti meno (o molto meno) il parlamento e più (o molto più) l'esecutivo? E la crisi, destinata ad aggravarsi? Con quale linea politica, con quali proposte potrebbe essere affrontata da una siffatta maggioranza? Interrogativi forti, che in queste ore tormenteranno il Pd nel quale, si può esserne certi, riaffioreranno i contrasti sopiti dopo le primarie. Quanto al Movimento5Stelle, che ora è il primo partito d'Italia, ma senza organi né statuto, esso dovrà, gioco forza, darsi una struttura, formare un gruppo parlamentare, individuare dei ruoli e delle procedure. Quando sei così grande, non puoi più limitarti al gioco di rimessa. Le zone d'ombra, le ambiguità, le indeterminanze ed anche le contraddizioni nascoste da una campagna elettorale imperniata sul tuonante "Tutti a casa", devono trasformarsi in qualcosa di positivo, qualcosa che assomigli ad una linea politica e ad un programma. Il M5S non potrà più solo sputare sulle pietanze altrui. Dovrà emanciparsi, crescere. Oppure implodere e rifluire. A meno che la Grosse Koalition prenda vita sul serio. Se ciò avverrà, vedrete che Grillo, scommettendo sull'incancrenirsi della crisi, metterà ancor più alla frusta i partiti intruppati nel governo, accentuerà l'alterità del suo movimento, metterà un carico da novanta sulla sua già robusta critica antisistema, assorbendo ancor più il malcontento e il rigetto popolare per la casta immobile che riproduce se stessa e violenta i cittadini. Rimane da capire che ne sarà di Rivoluzione civile, del buono che malgrado tutto ha prodotto, del tentativo - nato troppo tardi, sotto uno stato di necessità e dunque troppo fragile - di coniugare il risanamento morale del Paese con una trasformazione dei rapporti economico-sociali. E resta di capire anche cosa noi - noi comunisti di Rifondazione, voglio dire - vogliamo fare di noi stessi, per ricostruire un'analisi, una teoria, una ideologia, un progetto di società ed una pratica che lo accompagni, capace di farlo vivere fra le masse e di realizzarlo. La critica dell'Europa della moneta deve essere condotta fino alle estreme conseguenze. Per farlo occorre un di più di quello che ci abbiamo messo sin qui. Serve quella "nuova narrazione" diventata chiacchiera e del tutto abortita nelle mani di Vendola. Un disegno credibile, economicamente fondato, di come sia possibile combattere la crisi organica del capitale per fondare un nuovo modello politico e sociale, dove la democrazia sia qualcosa di profondamente diverso dai riti plebiscitari di autocrati e tecnocrati. Altrimenti prevarranno l'antieuropeismo reazionario di Berlusconi o la jacquerie di Grillo.

## **Grillo di lotta e di governo** - Romina Velchi

Non si è presentato alle elezioni in prima persona e non entrerà in parlamento. Ma anche da fuori sarà lui, Beppe Grillo, a comandare. La vittoria è, prima di tutto, la sua, personale e completa. Il M5S è la clava con la quale il comico genovese intende dare la mazzata finale ad un sistema politico al capolinea. Ma non saranno colpi a casaccio. Al contrario, saranno assestati con lucidità politica, col duplice scopo di fare più male possibile e al contempo portare a casa dei risultati. Le linee guida dell'azione grillina nel parlamento prossimo venturo le traccia Grillo in persona, che rompe il silenzio quando ormai la portata del terremoto è evidente a tutti: un mix di integralismo, per non scontentare gli elettori che lo hanno votato per fare piazza pulita, e di pragmatismo, per non rischiare di restare solo un movimento

di protesta che non ottiene risultati concreti. E pazienza se il risultato è un po' contraddittorio. Sa, Grillo, che il suo movimento sarà messo sottoppressione: nessuno dei due poli ha la maggioranza per governare e il Pd, prima di rassegnarsi al governissimo con Berlusconi, tenterà la strada dell'accordo con lui. «Impediremo il governissimo» e questo «non è il momento di parlare di alleanze», agita il bastone Grillo, che però mostra anche la carota: «Il nostro appoggio dipende se seguiranno il nostro programma». E il messaggio, c'è da scommettere, non è per Berlusconi. Bersani è avvisato: se vuole i voti grillini, dovrà pagare un prezzo molto alto. Anche perché sarà Grillo medesimo a salire al Colle per le consultazioni: un passaggio delicato da non delegare a nessuno dell'esercito di neofiti che sta per approdare in parlamento. E di nuovo è il bastone: «Il M5S non si allea con nessuno come ha sempre dichiarato, lo dirò a Napolitano quando farà il solito giro di consultazioni». Saranno contenti i supporter, meno Bersani. «Nei prossimi giorni assisteremo a una riedizione del governo Monti con un altro Monti. L'ammucchiata Alfano, Bersani, Casini, come prima delle elezioni». D'altra parte, Pd e Pdl «sono sempre stati alleati. Pd meno elle, lo diciamo da sempre». La quale ammucchiata, però, non è detto che troverà sempre e comunque l'opposizione grillina: «Vedremo riforma per riforma, legge su legge – promette il leader del M5S – Se ci sono proposte che rientrano nel nostro programma assolutamente le valuteremo. Non siamo mica contro il mondo». La verità è che «nessuno ha mandato a casa nessuno»; semplicemente, «il parlamento non c'è da anni», mentre «la Costituzione se la sono messa sotto le scarpe». «Berlusconi è uno che si è comprato i voti con l'Imu. Una cosa drammatica»; quanto a Monti non merita più di un: «Ha una comunicazione da anni Settanta». Insomma, «c'è da ripensare tutto», perché «il paese sta andando giù: c'è crisi ovunque. Ho visto città morte: Alessandria, Ivrea. Lì non c'è più niente. Siamo un popolo di anziani: questa è una guerra generazionale. Hanno più di 70 anni e stanno ancora lì. Sono malati di mente: bisogna andare lì, accarezzarli e dirgli: "Andate a casa"». Puro grillismo. Ma poi c'è da fare i conti con la politica "politicante" e i riti della democrazia: tipo eleggere il capo dello Stato. «Come presidente della Repubblica mi piacerebbe Dario Fo. E' un premio Nobel di grande lucidità, una mente aperta e noi abbiamo bisogno di menti aperte». Sarà per questo, assicura il comico-politico, che il candidato presidente della Repubblica «del M5S sarà deciso dagli iscritti al M5S attraverso un voto on line» al quale, ovviamente, i gruppi parlamentari dovranno adeguarsi. Ovvero quei neo parlamentari che tra pochi giorni faranno il loro ingresso nei palazzi della politica. Un'infornata di sconosciuti, come non se ne erano più visti dall'exploit leghista nel 1994; un gruppetto (si fa per dire) di 108 deputati e 54 senatori. La maggior parte è sotto i 40 anni ed è facile scoprire che faccia hanno: li trovate tutti su youtube, dove hanno postato i loro video di presentazione delle candidature. Ci sono professionisti, ma anche studenti e impiegati, attivisti NoTav, insegnanti; moltissime le donne. «Passo e chiudo. Sta arrivando la primavera - esorta Grillo -Ripeto: sta arrivando la primavera». Non per tutti.

## **L'Europa tifa per il governissimo ed ha paura dello spread** - Fabio Sebastiani

Smarrimento, incertezza e, in qualche caso, panico. Le cancellerie, le istituzioni europee, le borse, i media internazionali di fronte al risultato delle elezioni italiane non sanno proprio che pesci prendere. E nel dubbio, tifano per la formula della Grosse Koalition, l'unica che, secondo loro, potrebbe dare immediatamente un segnale positivo ai mercati per rassicurarli sul proseguimento delle riforme. Sembra sfuggire a molti il segno antisistema del voto italiano. Nessuno che abbia una qualche responsabilità politica sembra in grado di confrontarsi con il fallimento delle politiche di austerità. Le istituzioni europee affidano la reazione addirittura al portavoce di turno, senza avere il coraggio di esporsi in primo piano. "L'Ue prende atto del risultato delle elezioni ed ha piena fiducia nel processo democratico. L'Italia è uno dei grandi Paesi fondatori e lavoreremo assieme per rilanciare la crescita e la creazione di impiego in Italia", dice leggendo il comunicato. La Commissione europea è terrorizzata dal segno antiliberalista e spinge sullo spauracchio dello spread. Anche Martin Schulz, l'acerrimo nemico di Silvio Berlusconi al Parlamento europeo, tenta il "profilo basso". "Tutte le forze politiche devono fare un tentativo, devono trovare il modo di dialogare", dice il presidente dell'Europarlamento, secondo il quale bisogna "vedere se c'è una possibilità di cooperazione, di trovare un dialogo anche se ci sono disaccordi". Schulz, che non si lascia sfuggire il dato "dell'insoddisfazione per la situazione nel Paese", insiste sulla necessità di "trovare la strada della stabilità nelle due Camere, spero che una maggioranza in Parlamento ci sarà". Daniel Cohn-Bendit, capogruppo dei Verdi, invece non ha mezze misure: "L'Italia è nella merda, va molto male". Il capogruppo dei Verdi, nonché ex leader del Maggio '68 è sconcertato dal successo di Grillo e dalla tenuta del centro-destra. "La situazione è molto difficile, e lo spread andrà alle stelle", pronostica. Legge "il rigetto della politica" ma accusa anche gli elettori "che non hanno trovato la chiave" tra gli "errori" in campagna elettorale "sia della destra, sia della sinistra". Ed è chiaramente preoccupato da Grillo. "Se anche il rigetto è giusto, il problema è che l'Italia ha già fatto un'esperienza di rigetto: con Mussolini. Che funzionamento della democrazia ha in testa Grillo? O entra in politica o fa il Duce da fuori, come oggi fa il capo degli islamici in Tunisia". A Washington, come a Bruxelles e nelle altre capitali europee, la paura è quella di uno stallo politico nel Belpaese e di un ritorno alle urne prima dell'estate. Nel dubbio preferiscono esibire un grande punto interrogativo, prendendosi una pausa di riflessione. I risultati altalenanti per tutta la giornata di ieri hanno imposto un prudente silenzio ai leader internazionali. L'esito del voto in Italia "è molto importante", si è limitata a far sapere la Casa Bianca, sottolineando come il presidente Barack Obama e il suo staff stiano seguendo "molto da vicino e con grande attenzione" i risultati che arrivano da Roma. Ma di fronte al risultato a sorpresa di Silvio Berlusconi (qualcuno sui media parla di 'nove vite' del Cavaliere) e al successo del movimento di Grillo si potrebbe piuttosto parlare di 'grande apprensione'. Se Wall Street ieri ha chiuso in forte calo con il Dow Jones a -1,55%, mettendo a segno la peggior seduta da novembre l'amministrazione Obama - di fronte al quadro di incertezza che emerge dal testa a testa tra centrodestra e centrosinistra - non si sbilancia: "Aspettiamo per fare altri commenti. Comunque l'Italia resta un Paese amico, qualunque sia il risultato delle urne", afferma, anche in questo caso, un portavoce del Dipartimento di Stato. Gli Usa danno una lettura sistemica della crisi italiana, inquadrandola nella più generale crisi europea. L'ingovernabilità "potrebbe avere un profondo impatto sulla capacità dell'Europa di uscire definitivamente dalla crisi finanziaria", scrive il Washington Post. La stampa americana mette in luce tre punti: il rifiuto dell'austerità, il ritorno di Berlusconi, e l'ingovernabilità del paese. Il Wall Street Journal, nella sua edizione

online, titola: "Le caotiche elezioni italiane scuotono i mercati mondiali". "La coalizione di sinistra italiana ha ottenuto un'esile vittoria, sul filo del rasoio, sul blocco di centro-destra di Berlusconi mentre gli elettori hanno sonoramente bocciato le misure di austerità", commenta il quotidiano finanziario. Anche il New York Times punta l'attenzione sul rifiuto italiano della politica di rigore. "Il voto spaccato invia un chiaro messaggio in Italia: No all'austerità", è il titolo scelto dal quotidiano, che sottolinea come secondo gli analisti "lo scenario migliore dovrebbe essere quello di un debole governo di coalizione". Il Los Angeles Times, infine, punta invece sul fuoco di sbarramento opposto all'establishment politico, che ha trovato affermazione nel successo ottenuto dal Movimento 5 Stelle di Beppe Grillo. La Cnn, con una breaking news nella sua home page, assegna la vittoria al centrosinistra di Pierluigi Bersani. "Il centrosinistra di Bersani vince le elezioni italiane per un soffio", è il titolo. Ma il network americano sottolinea anche come "le elezioni dall'esito incerto scuotono i mercati", e si interroga: "Ci sarà il primo parlamento 'impiccato' in Italia?". L'unica "cosa certa", si aggiunge in un editoriale, è che il paese è diretto verso una "fase sì assoluta e caotica incertezza".

## **Abbiamo perso** - Marco Sferini

Dai primi dati che si sentono dalle martellanti trasmissioni ricche di commenti si può notare come in questo Paese la sinistra sia praticamente scomparsa. Qualcuno potrà dire: non è certo una novità, visto che nel 2008 la Sinistra l'Arcobaleno aveva già decretato – col suo non ingresso nei due rami del Parlamento – la parziale esclusione della parte progressista della politica dalle assisi più alte dello Stato. Oggi si realizza ciò che era prevedibile, ma certamente con percentuali di gran lunga più alte: il successo del movimento 5 Stelle è la vittoria unica di questa tornata elettorale. Le sconfitte invece sono tante, anche e soprattutto quelle che vengono spacciate per vittorie. Ha perso il centrosinistra che non riesce a governare al Senato (e non certo per colpa del voto alla lista di Ingroia) e che si salva alla Camera solamente per il premio di maggioranza previsto da una legge elettorale che, comunque vada, andrà abolita e sostituita con una nuova legge che dia nuovamente rappresentanza anche alle forze minori. Berlusconi tiene? Indubbiamente recupera moltissimo rispetto alle percentuali a cui era condannato a fine 2012, ma non vince. Vince un centrosinistra che non riesce però ad avere le mani libere per governare. Grillo trionfa, vince, ma non riesce ad essere così forte da avere la primazia e quindi l'incarico obbligatorio da parte del Quirinale per formare un governo del Paese. E poi perdiamo noi, la sinistra, Rivoluzione Civile. Perdiamo e non riusciamo ad entrare in Parlamento. Otteniamo percentuali minori a quelle della Sinistra l'Arcobaleno, nonostante il progetto politico sia nato e tutt'ora sia profondamente diverso da quel rassemblement che univa i disparati pezzi di una sinistra crollata sotto il tentativo veltroniano del bipartitismo italiano. Comincia a risultare evidente che la parte di Italia dei Valori che avrebbe dovuto sostenere Rivoluzione Civile, l'elettorato di suo riferimento, praticamente si è interamente schierato con il movimento grillino che, infatti, aggiunge questi consensi al suo trasversale forte secondo posto in entrambi i rami del Parlamento. Noi dobbiamo nei prossimi giorni non solo fare una analisi politica di questa fase, ma tradurre tutto questo anche su un piano di analisi sociologica perché il grillismo è prima di tutto un fenomeno sociale oltre che politico. Il suo lato sociale è ampiamente fondante della politica che il movimento del comico genovese intenderà portare avanti. E probabile che l'indefinito e il non schierarsi dei grillini debba prima o poi cedere alle pressioni della politica politicienne, delle anche crudeli imposizioni del Palazzo. Non sono sempre regole corruttrici, sono le persone a piegarsi alla corruzione. Fatto salvo tutto questo, ammesso che i dati siano confermati (e non è detto la percentuale dei grillini non aumenti ancora e non li porti ad essere primi come soggetto politico), non possiamo non nasconderci un altro dato: l'ingovernabilità del Senato mette in grande evidenza che il tanto celebrato "voto utile" non è servito a coprire le insufficienze della coalizione guidata da Bersani. Anzi, il Senato è la cartina di tornasole delle lacune che ogni forza politica non voleva mostrare ma che è stata costretta a confessare davanti alla forza dei numeri. Siamo davanti ad un voto veramente storico, un voto che si mostra a noi per la prima volta nella storia non solo della Repubblica Italiana ma dell'intera Europa moderna. In tutto il Vecchio Continente Grillo viene chiamato "populista". E l'aggettivo è opportuno e definisce bene Grillo. Ma definisce bene i grillini? Siamo certi di poter etichettare in questo modo la grandissima massa di trasversalità che ha sostenuto il simbolo con le cinque stelle? Cadremmo in un errore grossolano, clamoroso se dicessimo che i grillini sono tutti "populisti" o, peggio, sono fascisti. Il movimento 5 Stelle è cresciuto nel tempo sull'onda del protagonismo di un comico che ha utilizzato la sua verve polemica e fatta di spettacolarità nelle parole, urlate o meno che siano. Il pericolo rappresentato dalla "filosofia politica" grillina, o meglio di Grillo stesso, è l'autoisolamento in cui si pone e che pretende di mantenere come carattere essenziale del suo movimento e che diventa la forza più dirompente dell'inserimento potente nell'agone politico italiano. Questa anomalia va scomposta, va messa in contraddizione con la necessità di formare un blocco sociale cosciente della necessità di recuperare un interesse per un nuovo stato-sociale, per una ricalibratura dei diritti dei lavoratori che rischiano di patire ancora di più sotto una nuova intesa tecnica per recuperare l'ingovernabilità della Camera Alta, andando al voto entro pochi mesi. Rivoluzione Civile, infine. Ultima riflessione, ma non ultima per questo: il cammino di questo progetto politico non va archiviato. Va anzi rilanciato e va creato un nuovo soggetto politico capace di mettere in connessione le forze che ne fanno già parte, per dare una svolta davvero innovativa perché ce lo chiede una parte resistente di quello che un tempo era il "popolo della sinistra" e che oggi trova in Grillo la risposta più veloce e adeguata alla rabbia, giusta, sacrosanta, che prova verso un sistema che ha umiliato le regole costituzionali e ha deformato i diritti che dovrebbero essere di ogni cittadino e cittadina. Rivoluzione Civile è stata sconfitta elettoralmente, ma la positività dell'intuizione di un rivoluzionamento davvero civile del Paese deve rimanere in piedi e continuare a camminare, creando una nuova coscienza propriamente civica, consapevole del cammino delle leggi, del funzionamento dello Stato, dell'importanza dell'arte della politica così come ci è stata tramandata con la fondazione della Repubblica che nasce proprio da una lotta resistenziale, che – lo posso e lo voglio dire senza fare impropri accostamenti – è stata una vera rivoluzione civile. Un'ultima riflessione. Per il momento. Sempre a caldo. L'utilizzo della rete, di Internet, ha fatto di più di mille volantini nostri. Anche per questo dovremo ripensare il rapporto che abbiamo con la comunicazione, per renderla

più interattiva. Ci manca anche un giornale... E non è certamente colpa nostra. Avremo molte colpe e responsabilità, ma questa proprio non ce la possiamo ascrivere.

**Manifesto – 26.2.13**

## **E ora l'alleanza Bersani-Grillo** – Carlo Freccero

Grillo ha vinto indipendentemente dal risultato finale. Ha vinto perché se anche il Movimento 5 stelle non fosse la prima forza, questa clamorosa affermazione ha comunque definitivamente archiviato il bipolarismo e, di conseguenza, la convergenza al centro. Il successo indica proprio il rovesciamento dello schema: non il taglio delle ali, ma la loro valorizzazione, dando voce alla protesta di destra e di sinistra. I grillini dicono che non si tratta di protesta ma di proposta. Proprio quel che viene contestato dai commentatori. Analisti e commentatori che, tuttavia, sembrano aver dimenticato il fenomeno Lega, scoperto e raccontato dal programma televisivo Profondo nord. Ci sarà occasione di tornare su questo punto di analisi per spiegare la differenza tra televisione e web proprio in rapporto ai due concetti di maggioranza (il campo della televisione generalista) con quello di moltitudine (territorio dei nuovi media). Grillo ha anche riportato in scena le piazze che mancavano dall'epoca del maggioritario. La caratteristica politica è di non essere né di destra, né di sinistra, ma di intercettare la protesta sociale dei due campi. Il suo messaggio è riuscito a fare del piccolo imprenditore il nuovo proletario evidenziando un elemento di fondo: oggi le realtà che si fronteggiano a livello politico non sono più l'imprenditore e il proletariato, ma a contrapporsi sono il mondo del lavoro reale (vedi Bersani) contro la finanza e le banche (vedi Monti). A questo punto ho il sogno di un'alleanza non fra Monti e Bersani ma tra Bersani e Grillo: funzionerebbe come a suo tempo ha funzionato l'accoppiata Forza Italia/Lega. Il partito più strutturato costruisce localizzazione mentre il partito/movimento produce la contaminazione in direzione del rinnovamento. Gli elettori non hanno proposto l'accoppiata Monti/Bersani, ma hanno suggerito, al contrario, uno scenario alternativo che apre spazi all'innovazione, più che alla conservazione. Leggendo i dati oggettivamente, vediamo che gli italiani hanno dato un'indicazione precisa, nel senso del cambiamento. I voti di Grillo sono stati probabilmente sottratti a destra alla Lega e a sinistra al Pd e a Rivoluzione civile, soprattutto a causa della frattura tra Ingroia e i movimenti Cambiare si può e Alba, probabilmente confluiti nella lista 5 stelle. E il fallimento della sinistra tradizionale si spiega con l'incapacità di identificare la sinistra di oggi con i movimenti dei beni comuni.

## **Cedimento strutturale** - Marco Revelli

Doveva essere un terremoto. E lo è stato. Da questa tornata elettorale il sistema politico italiano esce a pezzi. E non solo perché l'outsider assoluto, il cane in chiesa di tutta la politica professionale - il teorico del «partito non-partito» -, balza al centro della scena politica per eccellenza. Né soltanto perché, per effetto di una legge elettorale scellerata, Camera e Senato si contraddicono a vicenda, mandando in cortocircuito il nostro bicameralismo simmetrico. E producendo l'unica cosa che tutti avrebbero voluto evitare: l'ingovernabilità. Ma anche perché è la struttura stessa del nostro assetto istituzionale che subisce un cedimento strutturale. Sono i suoi «fondamentali» a sgretolarsi, tanto che è assai più facile dire che cosa finisca che non che cosa nasca o anche solo si annunci. Finisce sicuramente la cosiddetta Seconda Repubblica. Quella in cui due schieramenti, di volta in volta identificati da una persona - di cui da una parte Berlusconi rappresentava la costante e dall'altra si ruotava - monopolizzavano il campo, e mimavano una sorta di alternanza. Ora il meccanismo si è rotto: la platea dei competitor si è ampliata con una presenza inaspettata, e l'impossibilità di alternarsi si conclude in una caduta libera. Finisce così anche il bizzarro bipolarismo maggioritario e più o meno egemonico, che era stato teorizzato nel 2008 (ricordate Veltroni?) e che si era già schiantato nel novembre del 2011, col «governo del Presidente». Ora che la politica esce dal lungo tunnel dei tecnici a cui aveva abdicato, si rivela impotente e bloccata. Finisce anche, malamente, la cosiddetta «sinistra radicale», travolta dall'ottusità delle proprie burocrazie residuali e dalla propria autoreferenzialità. Gli architetti istituzionali, che questo bradisismo l'avevano messo in conto, immaginavano però un tripolarismo rassicurante, con un «terzo polo» montano al centro, capace di crescere tra i due litiganti incapaci a governare e a garantire un baricentro di stabilità. Invece il terzo polo è nato, ma ellittico, fuori squadra, destabilizzante e radicale come appunto i 5 stelle sono, a squilibrare il carico e spargliare tutte le carte senza poterne distribuire nessuna. Tanto più che i due vecchi pilastri del sistema - Pd e Pdl - che si sono spartiti quel meno del 50% di elettorato disposto ancora a credergli (quello che resta dopo aver sottratto il venticinque per cento del corpo elettorale che si è astenuto e l'altro circa venticinque che ha votato Grillo), sono fragili. Umiliati dal giullare diventato re. Rosicchiati dall'interno come quegli alberi apparentemente robusti ma mangiati dalle termiti. Perché, nonostante la rimonta finale, il Pdl tutto è fuorché un partito, dipendente com'è da un leader bollito e squalificato universalmente, ancora in grado di toccare la pancia del proprio elettorato più sprovveduto ma non di governare un'accozzaglia di interessi e personalismi quale quella che abbiamo visto all'opera negli ultimi mesi, né di stabilizzare quell'alleanza con una Lega allo sbando che gli ha permesso di vincere in Lombardia al Senato. E per il Pd, c'è da scommettere che partirà presto la caccia al colpevole, e la rimessa in discussione di una leadership che dalla «vittoria mutilata» rischia di passare a una sconfitta non annunciata, e di liberare le tante anime non congruenti di quel partito dal patto di potere che le aveva tenute insieme. Da domani incomincerà un'altra partita, dall'esito imprevedibile. Dove nessuna delle vecchie certezze varrà più. E ad ogni snodo si presenterà una situazione inedita e probabilmente drammatica, perché la crisi non è superata, anzi. E l'Europa sta sempre lì, a guardarci con occhio severo da aquila che vola basso, mentre lo spread s'impenna. E non c'è più un presidente pronto a gestire lo «stato d'eccezione» da sovrano. E il disagio sociale, ignorato, rimosso, trascurato e incompreso per anni, continuerà ad allargarsi come una piaga infetta... In questa situazione inedita, soprattutto di fronte all'ipotesi di un nuovo voto, nessuno s'illuda di poter riproporre la propria continuità, di classe dirigente. Di organizzazione. Di programma. Di «facce» e di routines. Anche di linguaggio. E a proposito di questo, almeno una preghiera: si abolisca il termine

«antipolitica», soprattutto se riferita a chi - ci piaccia o meno - ha rappresentato oggi l'unico fatto politico rilevante in un panorama desolante.

## **Lo scenario greco e la lezione incompresa di Atene** - Angelo Mastrandrea

Aveva espresso tutto il suo timore Mario Monti nel comizio di chiusura della campagna elettorale, tre giorni fa a Firenze: «Temo un risultato alla greca». L'aveva detto anche Pierluigi Bersani, accusando Beppe Grillo: «Porterà il Paese in Grecia, non tra sei mesi ma domani mattina». Quel giorno è arrivato e le urne ci consegnano un risultato alla greca, appunto: nessuna maggioranza certa, ingovernabilità, rischio di turbolenze finanziarie e prospettiva di un ritorno al voto in tempi brevi. Anche perché, come in Grecia un anno fa, qualsiasi ipotesi di grande coalizione non avrebbe altro risultato che quello di far schizzare in alto i consensi per l'unica forza capace di coagulare il malcontento sociale: in Italia il Movimento 5 Stelle di Beppe Grillo, in Grecia la sinistra radicale di Syriza. Ma vediamo quante e quali analogie potrebbero esserci con quanto accaduto ad Atene. I greci andarono al voto il 6 maggio del 2012 con un fortissimo rischio che i due partiti maggiori, il centrodestra di Nuova Democrazia - minato da numerosi scandali di corruzione, come il Pdl italiano - e i socialisti del Pasok non riuscissero a ottenere una maggioranza sufficiente a formare un governo di unità nazionale. Andò esattamente così: il centrodestra si fermò a un misero 18,9% dei consensi, il Pasok crollò al 13,2%. Viceversa, si registrò l'exploit di Syriza, la coalizione di sinistra radicale guidata da Alexis Tsipras, che grazie al fatto di aver cavalcato le proteste di piazza riuscì a ottenere il 17% dei voti. Sul versante opposto, mise paura l'avanzata dei neonazisti di Alba Dorata, al 7%. Il giorno dopo, risultò impossibile formare un governo, anche perché Syriza rifiutò qualsiasi accordo che avrebbe fatto precipitare i consensi ottenuti. Si tornò così alle urne il 17 giugno, sotto la spada di Damocle della mancata concessione degli aiuti europei e del rischio concreto di non riuscire a pagare stipendi e pensioni nel volgere di un paio di mesi. Il leader di Nuova Democrazia Antonis Samaras promise di rinegoziare le condizioni-capestro imposte dalla Ue e la pressione internazionale fu pesantissima. Risultato: il centrodestra balzò dal 18,9% al 30%. Del ricatto europeo non beneficiò il Pasok, che rimase incollato al 12,5% che bastò per formare un governo di coalizione. Ma la vera sorpresa fu ancora una volta Syriza, che balzò al 27%. Morale della favola: non aver studiato la lezione greca ci ha condotti dritti a uno scenario greco.

## **La fantapolitica in Parlamento** – Luca Fazio

MILANO - Fanta e politica. Con l'aranciata, arrivano anche le pizzette e le patatine. I bambini, i cagnolini. C'è una festiciola in corso allo spazio Moonhouse, periferia sud di Milano, luogo meno istituzionale che si può, con i giornalisti spiazzati da una parte e i militanti straniti dall'altra, rintanati in una sala quasi impenetrabile. Un'altra esclusione, ma senza animosità, solo per non guastare il clima di surreale ottimismo che si respira. Viene in mente Gianroberto Casaleggio che in piazza San Giovanni aveva balbettato qualcosa sul '68 e la fantasia al potere. Ecco, ci vuole proprio una bella fantasia per celebrare un risultato elettorale che è già nella storia della repubblica italiana con una ingenuità a dir poco imbarazzante. L'idea è che neanche loro si rendano conto di quello che hanno combinato. Lui, il capo, o il megafono, o staremo a vedere cosa diventerà, per tutta la giornata si è limitato ad un tweet garbato, molto sobrio: «L'onestà sarà di moda». Poi, alle 21,30, la dichiarazione ufficiale, via internet, naturalmente. «Sono dei falliti. Riconsegnare a Berlusconi il paese è crimine contro la galassia. Non pensino di fare inciucetti e inciucini, siamo una forza straordinaria, siamo il primo partito in assoluto. Acqua pubblica, scuola pubblica e sanità, se non ci seguono la battaglia sarà molto dura per loro». Fantapolitica. Il primo a sbilanciarsi, nel pomeriggio, è stato Dario Fo, il premio nobel che negli ultimi giorni di campagna elettorale si è prestato a sponsorizzare il movimento di Grillo con un trasporto che ha lacerato, e raggelato, la sinistra: «Questa è una straordinaria vittoria dei giovani. Pulizia e giovinezza stanno vincendo!». E poi, rivolto ai vincitori: «Studiate bene la situazione che troverete in parlamento e ricostruite l'ambiente, il linguaggio, la forma, la cultura di questa politica!». Il Movimento 5 Stelle è almeno la seconda forza politica del paese (23,9 al Senato, 25,9 alla Camera), forse la prima. Un choc, per l'Italia, e per l'Europa, e soprattutto per chi ha trascorso gli ultimi anni totalmente scollato dalla realtà. Il centrosinistra, la sinistra. Gli osservatori tutti. Allora, senatore Vito Crimi, vi rendere conto di cosa avete combinato? «No, non ancora, aspettiamo i voti definitivi». Più definitivi di così... «Spero che finalmente abbiano capito la lezione - dice il neo senatore - hanno governato questo paese dimenticandosi dei cittadini e adesso se ne accorgeranno». Non sono dichiarazioni bellicose, è la pacata rivendicazione di una intransigenza destinata a sconvolgere il nuovo parlamento». «Resteremo fermi nelle nostre posizioni - spiega Crimi - dalle nostre scelte radicali non torneremo indietro, non deluderemo i cittadini che ci hanno votato. I nostri voti non sono in vendita. Tutti gli eletti si incontreranno presto a livello nazionale, per conoscersi, per definire strategie, ma due punti li possiamo già enunciare: riduzione dei costi della politica, subito, e reddito di cittadinanza, subito, perché nessuno deve rimanere indietro». Di alleanze nemmeno a parlarne: «Nessuna alleanza programmatica, il parlamento deve tornare il luogo dove le maggioranze si formano sulla base delle proposte». Eppure qualcuno, adesso, fuori tempo massimo, dice che bisogna aprire un dialogo con Grillo, qualche disperato del Pd per esempio, senza tenere conto che il partito di Bersani per essere preso sul serio dovrebbe negare se stesso (tav, politiche economiche, riforma Fornero, opzioni militariste, crescita e ambiente, spese per la politica, Monte dei Paschi). I «grillini» si aspettano l'inciucio - «che si rimettano insieme Pd e Pdl per un altro governo Monti se hanno il coraggio» - e già prevedono, o pregustano, il ritorno alle urne: «Alle prossime elezioni, non sappiamo quando, saremo la maggioranza assoluta del paese». Fino a qualche ora fa, poteva sembrare una boutade. Ma sono i numeri della straordinaria affermazione del M5S anche su base regionale a dire che nei prossimi mesi il governo dell'Italia potrebbe davvero subire una sterzata in grado di scompaginare i riferimenti spaziali attorno cui eravamo abituati a ragionare. Dicendo no siamo né di destra né di sinistra, il movimento ha convinto il 16,9% dei lombardi (peggior voto in assoluto), il 25,1% dei piemontesi, il 24,3% dei veneti, il 30,4% dei liguri, il 23,2% degli emiliani, 22,6% dei toscani, il 25,3% degli umbri, il 30,3% dei marchigiani, il 25,5% dei laziali, il 20,8% dei campani, il 24% dei pugliesi, il 22,1% dei calabresi, il

27,9% dei sardi e il 29,6% dei siciliani. In tarda serata, il M5S era il primo partito in Sicilia, Marche, Liguria, Sardegna, Piemonte, Friuli Venezia Giulia, Veneto e Abruzzo.

## **Ingroia: «Sconfitto tutto il centrosinistra, per colpa di Bersani che ci ha tenuto fuori»** - Eleonora Martini

ROMA - Forti dei loro sondaggi credevano davvero di poter superare la soglia di sbarramento (alla Camera) del 4%. Poi il primo brivido ha freddato l'entusiasmo dei militanti di Ingroia giusto pochi minuti dopo la chiusura delle urne, con gli Istant poll che prevedevano per Rivoluzione civile una forbice tra il 2 e il 3 per cento. Ma è col passare delle ore, quando il balletto di cifre e l'incongruenza tra le proiezioni e i dati del Viminale lasciano il posto a un numero stabile e per la lista arancione l'orizzonte si ferma più o meno al 2,3% alla Camera e all'1,8% al Senato, che il gelo di una Roma grigia e uggiosa penetra nelle tre stanzette di via Montecatini, a due passi da piazza Montecitorio, la sede scelta temporaneamente dal movimento nato attorno all'ex procuratore aggiunto di Palermo. Antonio Ingroia aspetta fino all'ultimo momento possibile prima di raggiungere i giornalisti in attesa, per dire loro che «il centrosinistra ha perso queste elezioni, consegnando il Paese al centrodestra o all'ingovernabilità: è difficile fare previsioni». Scende le scale dal secondo piano dove è ritirato per tutto il pomeriggio con i suoi candidati più stretti incontrando solo - per poche ore - il leader di Rifondazione comunista, Paolo Ferrero, e spazza subito via la domanda che aleggiava da ore nell'aria ormai pesante: «Confermo ciò che ho sempre detto, Rivoluzione Civile non finisce qui, con queste elezioni: continueremo fuori dal Parlamento a preparare le prossime elezioni». Per il momento, spiega, non tornerà né in Guatemala né in magistratura. «Resto qui»: continuerà a fare politica. L'alleato Antonio di Pietro è lontano, come pure il Pdc Oliviero Diliberto e il verde Angelo Bonelli. Nel piccolo loft che fu l'ufficio elettorale per le primarie del Pd, tra un ritratto d'autore del Che e un bel volto di una donna velata, c'è posto solo per le gigantografie di Ingroia. E a qualcuno viene in mente quell'Hard Rock Café del 2008, quando la solitudine di Bertinotti presagiva già il crack della sinistra sinistra. Un'ora prima che Ingroia parli, il succo del suo discorso è affidato a un comunicato scarno letto da Sandro Ruotolo, giornalista di punta televisivo e candidato governatore della regione Lazio: «Il Pd - dice - queste elezioni le ha perse due volte: la prima con la scelta di non andare al voto subito e la seconda facendo l'accordo con Monti. E noi siamo rimasti schiacciati tra la campagna per il voto utile e il voto di protesta che si è canalizzato tutto sul Movimento 5 Stelle». Eppure, ragiona Gianfranco Mascia, responsabile comunicazione web di Rivoluzione civile e candidato per il consiglio regionale del Lazio, «il voto utile non c'è stato perché anche Sel ha fallito, mentre i grillini hanno saputo cavalcare due o tre temi forti anche se con grandi contraddizioni su diritti civili, lavoratori o migranti». Forse, azzarda però Mascia, per raccogliere almeno i voti del Prc, dell'Idv e dei Verdi, «avremmo dovuto mettere nel simbolo gli emblemi dei partiti». Al posto della faccia di Ingroia. «Obiettivamente è una sconfitta» per tutti, ammette l'ex magistrato, ma la «responsabilità diretta», ripete il leader arancione, «è di Bersani che ha avuto la possibilità di un confronto, ma non c'è stata nessuna risposta. Se avesse aperto alle nostre proposte avrebbe vinto lo schieramento di centrosinistra». E ora? «Prematuro trarre delle conclusioni e configurare il nuovo scenario - conclude Ingroia - bisogna aspettare il conteggio finale di senatori e deputati». Il sol dell'avvenire non è ancora tramontato del tutto. All'orizzonte qualcosa si muove ancora. Chissà, forse perfino un accordo col Pd.

## **In Campania per la sinistra è un flop totale: prendono tutto Berlusconi e l'ex comico** - Adriana Pollice

NAPOLI - Al comitato elettorale del Pd campano l'atmosfera era euforica all'apertura dei seggi, gli instant poll di Tecnè davano al Senato ampiamente avanti il centrosinistra: Pd, Sel e altri erano dati al 36%, mentre la coalizione guidata dal Pdl al 33%. Al terzo posto il M5S con il 14%, seguito da Con Monti per l'Italia al 9%. Rivoluzione Civile in coda al 5%. È bastato che cominciasse lo spoglio perché si materializzasse il solito dramma che accompagna il Pd dal 2008. Alle 17, con 644 sezioni su 5821, il Pdl era al 29,54%, il Pd al 24,47%, il M5S al 21,55%, Con Monti per l'Italia 7,97, a Sel gli spiccioli (2,98%). Appena una manciata di voti in più rispetto a Rivoluzione civile di Ingroia (2,50%). A destra, sotto la soglia del 3%, sia Fratelli d'Italia (2,41%) che Grande sud (1,43%). In Campania è andato a votare il 67,44% rispetto al 75,60 del 2008. A sinistra è un disastro, nonostante Pierluigi Bersani sia venuto a piazza del Plebiscito in cerca del bagno di folla, mentre Beppe Grillo si era accontentato dello spazio chiuso della Galleria Principe. Berlusconi ha sfoggiato la first lady dai nobili natali partenopei (al secolo Francesca Pascale nata e cresciuta a Fuorigrotta prima di approdare a 16 anni in Forza Italia) e il grande cavallo di battaglia del condono edilizio. Nicola Cosentino? Francesco Nitto Palma, coordinatore Pdl in regione, corre a rendergli omaggio: «Ha il merito di aver radicato il partito sul territorio. Parte del merito è suo». L'ex potentissimo referente dell'area casertana è stato sacrificato sull'altare del voto al nord ma il silenzio dell'ultimo mese, dopo le dichiarazioni al vetriolo subito dopo la destituzione, dimostra che un accordo probabilmente è stato trovato. A sinistra, invece, l'elettorato è stato risucchiato dai grillini. Che Rc sarebbe andata male lo dicevano tutti i sondaggi e infatti il sindaco partenopeo, Luigi de Magistris, dopo aver inneggiato all'anarchia via twitter domenica, ieri si è chiuso in un ostinato silenzio. Il ragionamento che fanno nello staff del sindaco è che, non essendoci un impegno diretto, non è un referendum sulla giunta ma il risultato della presenza invasiva dei partiti e troppo poco società civile e territori, in una campagna elettorale solo mediatica. Il dato di Grillo, ragionato, dimostra che c'è spazio a sinistra oltre l'asse Bersani-Monti. Nel futuro potrebbe esserci ancora il Movimento arancione con un impegno diretto, visto anche com'è andata al Pd. Per il Pd replica Enzo Amendola, segretario regionale eletto alla Camera: «Su de Magistris stendo un velo pietoso, visti tutti gli insulti della campagna elettorale. Aspettiamo i dati della Camera, ma è indubbio che ha vinto Berlusconi. Il Pd è in difficoltà in tutta Italia, difficile che qui andasse in controtendenza. Grillo è il vero terremoto». «Il cambiamento è cominciato ma c'è ancora una parte del paese che crede alle proposte senza senso di Berlusconi», il commento a caldo di Roberto Fico, capolista M5S in Campania 1: «Rispetto molto Ingroia, ma sono contento di questo crollo». Euforia accanto alla sede del Pd: i napoletani sono corsi

in massa all'hotel Continental dall'unico leader indiscusso della città, Maradona, riportato a Napoli dall'avvocato Angelo Pisani che lo difende dal fisco italiano intanto che dirige il suo partito politico, legato al centrodestra, Liberi per un'Italia equa, scopo del movimento non pagare le tasse. A tardo pomeriggio cominciano ad arrivare anche i primi risultati alla Camera per Campania 1 e la situazione non cambia: Pdl al 28,7%, Monti al 6,8, Rc al 3, Pd 22,5%, M5S al 22,8%. Nella battaglia del Senato, superato la metà dei seggi, il dato si assesta su Pdl 29,93, Fratelli d'Italia 2,7, Pd 24,57, Sel 3,14, Grillo 20,81, Monti 8,2, Ingroia 2,34. La regione, che rischiava di andare al voto anticipato con una vittoria del Pd, può navigare altri 2 anni verso la scadenza naturale. Per il comune di Napoli oggi si faranno i conti con i dati definitivi, ma certo la sconfitta di Ingroia a (Napoli al 3%) è indubbia. In provincia vince il Pdl. A Napoli il Pd è avanti di un soffio, ma nella Salerno di Vincenzo De Luca va sotto.

## **Astensione terzo partito** - Carlo Lania

ROMA - Altro che Grillo e grillini. Se fosse un partito quello dell'astensione potrebbe essere più che soddisfatto, visto che rispetto alle ultime elezioni politiche del 2008 porta a casa in media un 5% in più. Le cifre fornite ieri sera da Viminale, con un po' di ritardo a causa della lentezza con cui sono arrivati i dati dal comune di Budoni, in Sardegna, hanno infatti confermato come la tendenza degli italiani a disertare le urne stia prendendo sempre più piede. E non certo a causa del maltempo, che anche ieri ha imperversato in molte regioni. A votare è stato il 75,2% degli aventi diritto, dato che evidenzia una chiara flessione rispetto a quanti, più dell'80%, votarono cinque anni fa. Calo equamente distribuito tra Camera (-5,32%) e Senato (-5,27%). E con una particolarità: la regioni in cui l'astensione ha fatto registrare i picchi maggiori sono quelle meridionali, Sicilia, Calabria e Campania in testa a tutte. Un dato che ieri il ministro degli Interni Anna Maria Cancellieri non ha mancato di sottolineare. «L'astensionismo più alto al Sud rispetto che al centro-nord conferma una certa disaffezione al voto nella regioni meridionali» ha detto la titolare del Viminale ricordando come questa tendenza si era già evidenziata a ottobre scorso in occasione delle elezioni regionali siciliane, quando a non votare fu quasi il 53% degli elettori. Rispetto ai primi dati di domenica, quando l'affluenza faceva registrare un meno 7,38%, c'è stato comunque un leggero recupero che non smentisce però una tendenza in atto ormai da anni. Il Viminale ha fornito anche la classifica delle regioni in cui la partecipazione al voto è stata più alta. In cima c'è l'Emilia Romagna con l'82,09% di votanti alla Camera e l'82,04% al Senato, seguita da Veneto (81,67% e 81,60%) e Trentino Alto Adige (81,01% e 81,27%). La maglia del comune più virtuoso va però a Montescano, paese in provincia di Pavia, dove i 354 elettori hanno risposto tutti alla chiamata al voto, facendo registrare una partecipazione del 100%. Viceversa Castelluccio, in provincia di Potenza, si è caratterizzato invece come il comune con la minore affluenza, con appena il 20,67% degli elettori alle urne. Ma come di diceva è complessivamente il Sud a disertare l'appuntamento elettorale. La Regione con l'affluenza più bassa è la Calabria dove solo il 63,11% degli aventi diritto ha votato alla Camera e il 62,80 al Senato. Un po' meglio, ma di poco, è andata in Sicilia dove per Camera e Senato ha votato rispettivamente il 64,56% e il 64,61%. Al terzo/ultimo posto, infine, la Campania, con il 67,84% che ha votato per Montecitorio e il 67,42 per palazzo Madama. Le ragioni di tanto disinteresse nei confronti dei partiti e più in generale della politica non vengono più lette dai politologi come un gesto di protesta verso il sistema. Al contrario, la scelta di disertare le urne viene giudicata come la conseguenza di una disaffezione nei confronti della politica per la quale sembra essere sempre più difficile trovare una risposta adeguata. Da segnalare infine come anche questa volta i detenuti della Sicilia abbiano disertato il voto. A ottobre, quando c'era da scegliere il nuovo presidente della regione, dei 7.050 detenuti siciliani votarono solo in 46. Un'astensione interpretata da alcuni come un segnale della mafia, generalmente sempre attiva in occasione delle tornate elettorali. La stessa cosa è avvenuta anche ieri, quando ha votare è stato solo il 5% dei detenuti.

## **Verso una nuova intifada** - Michele Giorgio

GERUSALEMME - È un ragazzino di 13 anni, Muhammad al-Kirdi, del campo profughi di Aida (Betlemme), il ferito più grave degli scontri di ieri tra palestinesi e forze di occupazione. Mohammed ieri sera era in ospedale in fin di vita. L'esercito israeliano nega di aver fatto uso di munizioni vere e comunica di aver sparato solo proiettili di gomma e gas lacrimogeni. Ma all'ospedale i medici dicono di aver estratto una pallottola dal torace di Mohammad. La notizia ha ulteriormente aggravato la tensione in una giornata che ha avuto i riflettori puntati su Sair (Hebron) dove migliaia di palestinesi hanno partecipato alle esequie solenni di Arafat Jaradat, il giovane morto sabato in una cella nella prigione israeliana di Megiddo. Per il medico israeliano che ha effettuato l'autopsia, Jaradat non è stato torturato. Allo stesso tempo non ha trovato segni della patologia cardiaca che avrebbe ucciso il detenuto. Allora come è morto? Per i palestinesi è tutto chiaro: Jaradat è stato picchiato e torturato da chi lo aveva interrogato nei giorni scorsi. Per questo, aggiungono, è necessaria un'inchiesta internazionale indipendente per fare luce sull'accaduto. La commozione era forte ieri a Sair, tra i parenti di Jaradat e i suoi amici. La madre e la moglie incinta del giovane detenuto morto, devastate dal dolore e dall'emozione, sono svenute più volte. Tra i tanti partecipanti ai funerali anche due alti dirigenti del movimento Fatah: il ministro per i prigionieri Issa Qaraq e l'ex capo del servizio di sicurezza Jibril Rajoub. Jaradat era un attivista di Fatah e il movimento lo considera come un martire. La salma è giunta a bordo di un veicolo dell'Autorità nazionale palestinese (Anp), avvolta nella bandiera nazionale e scortata da ufficiali della sicurezza. Quando la jeep si è fermata, poliziotti e uomini della sicurezza hanno sparato in aria lunghe raffiche di mitra per rendere onore al giovane morto in carcere. Poi si è mosso il corteo funebre e dietro alla salma si sono raccolte migliaia di persone tra le quali i rappresentanti delle maggiori forze politiche palestinesi, incluse Hamas e Jihad. Jaradat infine è stato inumato nel cimitero di Sair con il picchetto d'onore delle Brigate dei Martiri di al Aqsa (ufficialmente non più esistenti e che ieri sono riapparse minacciando «vendetta») sull'attenti davanti alla tomba. «È responsabilità della comunità internazionale fare pressione per mettere fine a questa occupazione», ha detto durante la cerimonia funebre Jibril Rajoub. «Le uccisioni di palestinesi a sangue freddo, la politica degli insediamenti coloniali e l'assedio sono l'essenza del terrorismo ufficiale esercitato (da Israele, ndr) contro di noi», ha aggiunto, sottolineando «Speriamo che il

mondo capisca che le azioni israeliane porteranno a una situazione esplosiva». Subito dopo in Cisgiordania, in particolare nella zona di Hebron, sono divampati scontri violenti, simili a quelli di domenica, tra giovani palestinesi e soldati israeliani. A Nablus, Ramallah, Tulkarem, Nablus e in altre località si sono viste scene che ricordano da vicino l'Intifada contro l'occupazione tante volte evocata, con timore, dai media israeliani. Tra gli scontri più intensi ci sono quelli avvenuti per il sesto giorno consecutivo davanti alla prigione militare di Ofer. I feriti, tra cui alcuni ragazzi, sono stati numerosi. Nelle stesse ore il premier israeliano Netanyahu era impegnato in consultazioni sulla situazione nei Territori occupati. Non ha mancato l'occasione per chiedere, per la seconda volta in due giorni, al presidente palestinese Abu Mazen di contenere le proteste e di svolgere il ruolo di garante dell'ordine pubblico che gli accordi di Oslo assegnerebbero all'Anp. Parole forse volte a mettere in imbarazzo Abu Mazen che da parte sua ha risposto con fermezza che «Israele vuole creare il caos nei Territori occupati». «Vogliamo pace e libertà per i nostri detenuti - ha detto Abu Mazen - e non importa quanto duramente cercheranno di trascinarci nei loro schemi, non saremo trascinati». Infine ha concluso affermando «Abbiamo perso Arafat Jaradat, che è stato arrestato ed è rientrato in una bara e questo non può passare con leggerezza».

## **La strage delle donne in «presa diretta» - Elena Caruso**

Finalmente la televisione si occupa, seriamente e con competenza, del tema del femminicidio, come è accaduto domenica 24 febbraio, in prima serata, su Rai3 a «Presa Diretta» nella puntata «Strage di donne». Sottolineo seriamente e con competenza perché in verità di questo tema si parla spessissimo, anche in televisione, in spazi abbastanza "popolari", nel primo pomeriggio, per esempio, ma con effetti dannosi che possono provocare un vero e proprio boomerang. Insomma: mai come in questo caso è meglio decidere (con responsabilità) di non parlare. Trattare il tema del femminicidio all'interno di cliché (il «raptus» improvviso dell'assassino «geloso» e la sua implicita assoluzione, vedi il recente caso Pistorius), infatti, è dannoso, oltre che moralmente inaccettabile verso le donne uccise (ma ciò riguarda la coscienza individuale). Nulla di tutto ciò nella puntata «Strage di Donne», anzi un nuovo ed inedito sguardo sulla questione. Non sono state invocate pene più severe o più polizia ma al contrario si è insistito sulla necessità di una strategia di lungo periodo (finanziamento dei centri antiviolenza, prevenzione, educazione). In questo reportage lacona, attraversando l'Italia da Sud a Nord, ha focalizzato l'attenzione sui punti centrali per comprendere il fenomeno delle violenze, smontando i luoghi comuni: i femminicidi non sono mai l'effetto di un «raptus» improvviso. Le donne uccise subiscono, prima dell'omicidio, violenze psicologiche e fisiche da parte del futuro assassino. Ci sono indici obiettivi di rischio, ma non è possibile fare un identikit dell'assassino, che non è un malato «individuabile» e quindi «guaribile» con una terapia. Anzi, il rouge di questi femminicidi sono la lucidità e la serenità degli assassini. lacona libera le donne dal loro «status» di vittime e complici, sottolineando più volte come le donne assassinate al contrario erano donne forti e indipendenti, che avevano deciso di dire «basta» alla violenza subita, e in molti casi avevano lasciato i propri partner (ex mariti, ex fidanzati), i quali si vendicano del torto subito, uccidendole («Se non sei mia, non sei di nessun altro» è una frase ricorrente). Un altro dato rilevante messo in luce è la cosiddetta « questione meridionale» e il divario profondo Nord/Sud anche sul tema della violenza maschile. Questo non significa che al Nord le donne non muoiano come al Sud, ma che vi sono differenze «geografiche», specchio di una maggiore arretratezza della cultura e mentalità meridionale, ancorata tutt'oggi all'idea di proprietà della donna da parte dell'uomo. Una violenza camuffata malamente sotto il vessillo della «gelosia». In linea tendenziale, possiamo dire che le donne del Sud sono lasciate sole dal contesto sociale di riferimento (vicini di casa, amici o parenti omertosi), mentre al Nord le donne, spesso col supporto della famiglia, si rivolgono di più alle Istituzioni, denunciano anche più volte prima dell'omicidio il loro aguzzino. In entrambi i casi, le donne sono abbandonate e muoiono nel silenzio omertoso che, quando non è dei vicini, amici o parenti complici, è di uno stato (più assordante e rumoroso del primo) che non riesce a proteggere le proprie cittadine. E proprio questo dato è il più inquietante: l'incapacità della giustizia e dello stato nell'adempiere al proprio ontologico e primario dovere di protezione (a fortiori quando le assassinate hanno più volte chiesto aiuto alle Istituzioni attraverso denunce, rimaste ferme a impolverarsi in qualche labirintico angolo di tribunale). Un altro aspetto fondamentale della puntata di lacona, come accennato, è stato lo spazio dato ai «protagonisti» della vicenda: i «cattivi». Penso alle illuminanti parole di uno degli intervistati, che segue un training in un centro-antiviolenza, del quale mi hanno colpito due passaggi in particolare. Nel primo egli fa riferimento ad una incontrollabile «escalation» di violenza, da verbale a fisica, fino al momento in cui «ti si spegne la luce». Si perde il controllo, e questo spiega l'efferatezza di questi omicidi, in cui non ci si ferma alla coltellata mortale. Nel secondo, analizza lucidamente l'incapacità degli uomini a mettersi in discussione, diversamente dalle donne che, essendo in continua evoluzione, sono più avanti. Quando la distanza diventa incolmabile, esiste una sola «scorciatoia» grazie alla quale l'uomo può recuperare vantaggio: l'uso della maggiore forza fisica. «Parlano e s'interrogano questi uomini violenti, fanno una cosa che le donne fanno da sempre», dice alla fine dell'intervista lacona, il quale continua, rivolgendosi agli uomini «Ci possiamo riconoscere anche solo in parte in questo racconto?». Non solo questa puntata è stata condotta da un uomo (a sottolineare che il femminicidio non è una «questione di femmine»), ma lacona non si rivolge alle donne maltrattate (come sempre accade) ma ai reali responsabili di questa mattanza: gli uomini maltrattanti. Nell'ultima parte della puntata invece si è focalizzata l'attenzione sul vero «complice»: lo stato, con la non-strategia nell'affrontare efficacemente la questione della violenza. Una donna su tre è vittima di violenza nel nostro Paese, stando all'ultima statistica Istat del 2007 (da allora non sono più stati aggiornati i dati). La legge sullo stalking, l'unica arma oggi in mano alle donne che subiscono violenze, è solo del 2009 ed è largamente inattuata. Senza contare che il nostro paese non si è allineato alla raccomandazione Ue che prevede un centro antiviolenza ogni 10.000 persone e un centro d'accoglienza ogni 50.000. Questo significherebbe che in Italia dovrebbero esserci più di 5.000 posti, a fronte degli esistenti 500. Italia fanalino di coda rispetto agli altri Paesi europei, anche in questo: non esiste un osservatorio sulla violenza né abbiamo dati ufficiali sulle donne uccise. Nel nostro Paese i centri antiviolenza operano nell'assoluta precarietà, alla mercé delle discrezionali e discontinue «attenzioni» che l'ente locale di riferimento (o per meglio dire la



sensibilità di chi lo governa) ha su questi temi, e quindi nel disporre finanziamenti. Non a caso il Sud, ancora una volta, mostra solo inadeguatezza ed arretratezza (la regione più grande d'Italia, la Sicilia, ha una sola casa protetta a Palermo con 15 posti letto! Mentre in Molise non esiste nessun centro) rispetto al Centro e al Nord del Paese, dove i centri antiviolenza sono molto più numerosi, fino al «caso» dell'Alto Adige, dove si applica il «modello austriaco» che prevede di investire ingenti risorse per i centri antiviolenza.

**Fatto Quotidiano – 26.2.13**

## **Instant Poll e miraggi Twitter nei salotti tv travolti dalle urne** - Andrea Scanzi

Il calvario ha molti interpreti, ma la medesima faccia: un fermo immagine tragicomico, da “vorrei ma non posso”. Enrico Mentana gestisce il salotto post-elettorale. Non crede – e fa bene – agli instant poll, ma li legge agli ospiti piluccando dalla concorrenza Rai-Set/Sky. Gad Lerner gongola: vince il centrosinistra, vince Umberto Ambrosoli, Grillo non sfonda il 20 e soprattutto Berlusconi è sconfitto. Wow. Gad non è il solo a gioire anzitempo. Massimo Franco garantisce che la sola certezza è Bersani premier. La sua forza? Il basso profilo, il non mettere il proprio nome nel simbolo: l'aver rifuggito il presenzialismo (a differenza di Berlusconi e Grillo, che infatti di lì a poco risulteranno i vincitori reali). Su RaiUno è nervoso il gigante Guido Crosetto, che ha appena retwittato un commento vagamente tremendo su Beppe Grillo (“#Grillo al seggio porta via la matita. Poi si giustifica: Era per mia figlia Luna, (la) voleva per far(SI) una riga!!!”). È triste anche Giorgia Meloni, sin troppo struccata, che si esercita in un balbettante mirror climbing. Nulla, però, al confronto di Mario Sechi (candidato con Monti). Gli fanno capire che non li ha votati nessuno, a parte Buffon e la Bellucci, ma lui ripete di aspettare i risultati veri. Deriso e disgregato come il fratello figlio unico della canzone di Rino Gaetano, Sechi vivrà una lunga apocalisse tutta sua. Tenerissimo. Nel quartier generale del Pd c'è l'entusiasmo delle grandi occasioni: la gioiosa macchina da guerra ha davvero smacchiato il giaguaro. Roberto Saviano, attorno alle 16, scrive su Twitter parole che si riveleranno la versione sinistrorsa dell'Emilio Fede con le bandierine al Tg4: “Per ora prevale la certezza: Berlusconi è stato sconfitto. E voglio godermela per un po'”. Il problema della sinistra riformista italiana, intesa come nomenclatura ma pure come intelligenza, è che continua a credere che la realtà sia quella sognata da Repubblica. Arrivano proiezioni e schede scrutinate: è martirio, è pianto, è sangue. In breve cambia tutto. Il Pd è riuscito a fare persino peggio di 1996 e 2006. Travolti da un destino cinico e baro, il primo alibi si rivela quello più stantio: “Berlusconi ha vinto per colpa di Grillo”. Ovvero il sempiterno “Teorema Bresso”. Pierluigi Battista, su RaiTre, parla a lungo (rendendo felici gli insonni). Aldo Cazzullo, su La7, esibisce una couperose generosa (“Ha uno sfogo tipo Pimpa, sarà la tensione”, scrive sadicamente Lia Celi). Gianni Riotta, su Sky, parla bene dell'uso di Beppe Grillo su Twitter mentre consiglia a Monti di usare meglio i social network (parole forti). Giuliano Ferrara, a RaiTre, se la ride. Infastidito dai numeri di Grillo, cincischia che “in fondo è solo la terza forza”. Poi sostiene che chi ha dato il voto al M5S “non ha una forte autonomia intellettuale” (lo asserisce uno che pensa per interposta persona da almeno vent'anni). Come uscire dallo stallo di Camera e Senato? Ancora Ferrara: “Bersani e Berlusconi insieme”. E non è una battuta. Flavio Tosi auspica un governo breve che faccia la legge elettorale, per poi tornare al voto. Maurizio Gasparri rifiuta l'ipotesi di tornare al voto a breve. Matteo Orfini è distrutto, Stefano Fassina inconsolabile. Il successo restituisce l'arroganza dei bei tempi a Fabrizio Cicchitto e Ignazio La Russa. Il secondo infierisce su Enrico Letta (“Ve la state facendo addosso, sei messo molto male, non vi auguro l'itterizia ma vi vedo gialli come nel '94). Il primo sfancula direttamente La7: “Ci davate per brutti, sporchi e cattivi, dicevate che eravamo finiti e puzzavamo”. Si rivede pure Daniele Capezzone, che continua ad avere non a caso un cognome doppiamente fallico. Tacciono al bunker di Rivoluzione Civile, versione 2.0 della Sinistra Arcobaleno. Grillo commenta il postvoto in streaming con Piero Ricca, Dario Fo e Marco Travaglio. La Rete, all'unisono, si chiede chi abbia vinto. Risposta non complicata: Beppe Grillo. E Silvio Berlusconi. E Matteo Renzi. Nel frattempo, e probabilmente, a perdere è stata l'Italia. Un'altra volta.

## **Perché il centrosinistra ha perso voti a favore di M5S** - Giovanna Cosenza

Le ragioni sono tante e se ne parlerà per giorni. Propongo una prima lista di perché: **1.** Bersani e i suoi hanno continuato (sordi a ogni suggerimento contrario) a demonizzare la comunicazione, ostinandosi a pensare che sia roba “da imbonitori” (leggi: Berlusconi) o “da uomini di spettacolo” (leggi: Grillo). Invece – lo ripeto fino alla nausea – comunicare è entrare in relazione con gli altri, stabilire un contatto con loro, saperli coinvolgere, esistere innanzi tutto per gli altri. Che in politica vuol dire: entrare in relazione con gli elettori e le elettrici, stabilire un contatto eccetera. Chi non capisce questo concetto elementare si condanna a perdere le elezioni. È successo finora e succederà sempre, perché la democrazia funziona così: per governare occorre che la maggioranza ti dia il voto, e per ottenere i voti della maggioranza, devi persuaderla. D'altra parte, pensaci, accade anche nella vita: chi non riesce a entrare in relazione con gli altri che fine fa? Non solo resta isolato, ma perde progressivamente la capacità di accogliere il nuovo, di capire il mondo. **2.** Il Pd ha stretto un'alleanza con Sel (bene bravo bis: la sinistra non vince le elezioni spostandosi al centro, ricorda la lezione di Lakoff). Ma invece di usare l'alleanza per spostare il baricentro della coalizione a sinistra ha spostato Sel al centro, con continui ammiccamenti a un Monti che per giunta perdeva credibilità minuto dopo minuto. Risultato: Sel è quasi sparita e molti elettori ed elettrici di Sel sono confluiti nel M5S. **3.** Invece di cercare di capire le ragioni per cui Grillo ha riempito le piazze, i dirigenti di centrosinistra si sono ostinati a ripetere come un mantra, a turno: (1) “Le piazze le riempiamo anche noi”, senza vedere che le differenze di quantità e qualità erano enormi; (2) “Grillo è populista”, senza capire che la parola è ormai vuota, visto che in politica tutti accusano tutti di populismo; (3) “Grillo è fascista”, senza rendersi conto che a sinistra, da molti anni, si usa la parola “fascista” per etichettare ciò che non si capisce, che non si riesce a inquadrare in schemi familiari. **4.** Invece di usare la rete come ulteriore e fondamentale mezzo per gestire e alimentare il contatto capillare con gli elettori e le elettrici, sondare i loro umori, capire se si disaffeziona o sono scontenti, coinvolgere e convincere gli indecisi, il centrosinistra ha finito per usare siti web e social media in modo autoreferenziale, cercando di ottenere attenzione “virale” su immagini e audiovisivi

scherzosi, parodistici e auto-ironici che possono funzionare su chi è già convinto, ma allontanano i delusi e indecisi. Detto in altri termini: i Fantastici 5 avevano funzionato per le primarie (e favorito Bersani) perché si rivolgevano solo all'elettorato del Pd più convinto (che votava Bersani), ma giochetti analoghi – e l'avevo scritto – sarebbero stati un boomerang per le elezioni politiche: non convinci un/a indeciso/a mostrandoti spiritoso, lo convinci se unisci al buon umore una proposta chiarissima e concreta. Che non c'è stata (né online né offline). **5.** Dopo la sparata di Berlusconi sull'Imu, il centrosinistra avrebbe dovuto (a) fare finta di niente e parlare di altro per qualche giorno; (b) focalizzare due o tre proposte spicciole e concrete, facili da ricordare e rapide da monetizzare (sì, monetizzare!) per le fasce sociali più penalizzate dalla crisi economica: dai pensionati alle piccole imprese, dai dipendenti pubblici alle partite Iva. Invece: (1) ha continuato a parlare di lavoro e economia in termini generalissimi, astratti, lontani dalla vita quotidiana; (2) ha continuato a bollare come “ridicola”, “irrealizzabile”, “demagogica” e “populista” la sparata di Berlusconi, facendo sempre scattare il paradosso: dici che qualcosa non vale niente, ma ci giri attorno come una mosca sul miele. In special modo, poi, ha continuato a dire che la proposta di Berlusconi era “irrealizzabile”, senza però mai spiegare con chiarezza perché (leggi: in modo spicciolo, facile da ricordare). E allora? **6.** Nelle ultime due settimane prima delle elezioni – oggi cruciali in tutte democrazie, e a maggior ragione in questa nostra tornata elettorale, in cui largo spazio era lasciato all'incertezza e alla decisione dell'ultimo secondo – il centrosinistra ha inanellato l'errore più grave di tutta la campagna: invece di farsi più incisivo e concreto, si è fatto sempre più evanescente, sempre ammiccando al centro e mai chiarendo nulla. E nel gran finale ha ridotto tutto allo slogan preso da Crozza: «Smacchiamolo». Con tanto di pupazzo-giaguaro consegnato a Porta a porta (mica scemo Vespa). Cosa vuol dire «smacchiamolo»? Intanto implica la solita ossessione per Berlusconi, la stessa che fece perdere Veltroni. E poi che fai? Critichi il comico, l'imbonitore, e giochi sul loro terreno senza saperlo fare? Infine ripeto: in politica la battuta, il gioco, l'autoironia funzionano solo se affiancate a una proposta concreta. Senza quella fai solo una figuraccia. Dice: ma dall'altra parte le proposte sono fintamente concrete, perché in realtà sono menzogna, manipolazione, inganno. Certo, ma se dalla tua parte la proposta manca (o non è chiara, non è concreta), gli elettori e le elettrici si orienteranno altrove. Per esempio verso Grillo, che combina linguaggio concreto, capacità di entrare in relazione con gli altri e per giunta, guarda un po', fa pure ridere. E mentre tu ti chiudi in teatro con Nanni Moretti che dice (aridàje) «Ti voto nonostante il giaguaro» (come dire: ti voto nonostante il vuoto), Grillo infiamma un'affollatissima piazza San Giovanni a Roma, luogo storico della sinistra italiana. Gran finale per Grillo, non certo per il Pd.

*Ps: tutto ciò non vuol dire che il Movimento 5 Stelle abbia guadagnato voti prendendoli solo da fuggitivi del centrosinistra, ovvio. Ha preso voti anche da altre parti, ma questa è un'altra storia.*

## **Da Fassino a Ferrara: insulti e esorcismi di chi aveva capito** - Marco Travaglio

L'Oscar della Lungimiranza va a Piero Fassino che nel luglio 2009, respingendo la candidatura di Beppe Grillo alle primarie per la segreteria del Pd, s'illuminò d'immenso a Repubblica Tv: “Se Grillo vuol fare politica, fondi un partito, si presenti alle elezioni e vediamo quanti voti prende! Perché non lo fa?”. Ora è stato accontentato. È dal 2007, quando il comico lanciò il primo V-Day per costringere i partiti ad autoriformarsi e ne fu respinto con perdite e insulti, ragion per cui decise di raccogliere la sfida di Fassino – cioè di fare da sé – che i cervelloni della politica e dell'informazione tentano di esorcizzarlo con scomuniche, contumelie e sottovalutazioni e inviti a non parlarne. Una mossa più geniale dell'altra. Antologia delle gesta di quelli che avevano capito tutto. **Mandante.** “Che accadrebbe se un mattino qualcuno, ascoltati gli insulti di Grillo, premesse il grilletto?” (Mauro Mazza, direttore Tg2, 9-9-2007). **Barbaro tiranno.** “Fenomeno anarcoide e individualista, anacronistico, antipolitico... Chi inneggia al ‘Vaffanculo’ partecipa consapevolmente a quelle invasioni barbariche... Mi viene la pelle d'oca: dietro al grillismo vedo l'ombra del law & order più ripugnante; ci vedo dietro la dittatura...” (Eugenio Scalfari, Repubblica, 10-9-07). **Bollito.** “Il V-Day? Un carnevale plebeo e volgare... sentimenti beceri e forcaioli. L'irresistibile ascesa del comico-politico dura generalmente pochi mesi o anni e si spegne quando il pubblico si stanca di ascoltare sempre le stesse battute o si accorge che nessuna soluzione politica potrà mai venire dal mondo dell'avanspettacolo. Accadrà, suppongo, anche nel caso di Grillo” (Sergio Romano, Corriere, 13-9-07). **Duce.** “Grillo mi ricorda Mussolini” (Giampaolo Pansa, l'Espresso, 16-9-07). **Basta non parlare.** “In un paese normale il V-Day sarebbe recensito nelle pagine di spettacolo” (Andrea Romano, Stampa, 10-9-07). **Berlusquadrista.** “Berlusconi e Grillo uniti sotto spoglie diverse in un unico disegno... In un impeto suicida la festa dell'Unità ha aperto le porte all'appello squadristico di Grillo” (Mario Pirani, Repubblica, 20-9-07). **Peso piuma.** “Grillo e il grillismo non hanno grande peso nella società” (Fausto Bertinotti, 20-9-07). **Mussolini folk.** “Allo stato Grillo sembra un fenomeno di folklore che si esaurirà... Un movimento, si badi bene, potenzialmente eversivo... Si può paragonare Grillo a Mussolini? Con molte cautele, sì. Mussolini ha usato il manganello e l'olio di ricino, Grillo la volgarità” (Giuseppe Tamburrano, storico, l'Unità, 21-9-07). **Spregevoli.** “Ho il massimo disprezzo per la maggioranza dei grillini... La risposta è: affanculo ci vada lui e quelli che lo sostengono” (Filippo Facci, Omnibus, 24-9-07). **Brutale e avido.** “Grillo è un personaggio di brutale avidità” (Ernesto Galli della Loggia, Corriere, 25-9-07). **Il peggio del peggio.** “La rete non esiste... La prevalenza della rete, che è quella che frequenta e commenta sul blog di Grillo, è il peggio di questo Paese” (Facci, Porta a Porta, 26-9-07). **Sansepolcrista.** “Anche i fasci di combattimento fascisti, nel 1919, si proponevano di mandare a casa tutta la vecchia classe politica democratica e poi fondare nuovi partiti: ne fondarono uno solo e proibirono gli altri” (Scalfari, Tv7, 22-9-07). **Benito.** “Benito Grillo” (Tony Damascelli, il Giornale, 26-4-08). **Finito.** “Grillo è già in crisi e non riesce a far ridere” (Francesco Merlo, Repubblica, 26-4-2008). **Ostile.** “Non è possibile la registrazione di Grillo nell'anagrafe del Pd perché egli si ispira e si riconosce in un movimento politico ostile al Pd” (Commissione di garanzia del Pd a Grillo che chiede di partecipare alle primarie per il nuovo segretario, 15-7-09). **Stercorario.** “I Grillo, scarabei sterco-rari” (Facci, il Giornale, 11-11-08). **Demagogo.** “No a una cieca sfiducia che dà fiato a qualche demagogo di turno” (Giorgio Napolitano, vigilia delle amministrative, 26-4-12). **Nazista e fasciocomunista.** “Grillo mi ricorda i fascisti, anzi i nazisti: ha la violenza verbale di Goebbels. Un fascio-comunista” (Guido Crosetto, Fratelli d'Italia) 27-4-12). **Maiale.** “Grillo urla, emette grugniti al posto di pensieri” (Nichi

Vendola, 2-5-12). **Non pervenuto.** “Il boom di Grillo? L’unico boom che ricordo è quello degli anni 60” (Napolitano, 8-5-12). **Dovrebbe piangere.** “Il pagliaccio che ride ma dovrebbe piangere” (Eugenio Scalfari, Repubblica, 3-6-12). **Mentana, attento a te.** “Mentana sta esagerando... Le concioni e i vaffa di Grillo vengono ritrasmesse a sazietà... Che un giornalista democratico come lui sia diventato un supporter dell’antipolitica, questo ancora non l’avevamo mai visto... È sulla strada di diventare il pericolo pubblico di tutti i democratici di questo Paese” (Scalfari, l’Espresso, 21-6-12). **Anche se l’ammazzano...** “Persino se lo trovassimo steso per terra, penseremmo: guarda cosa deve fare per tirare a campare un povero professionista del ridicolo” (Merlo, Repubblica, 4-9-12) **Fassista.** “Fascista del web” (Pier Luigi Bersani, 25-8-12). **Ri-fascista.** “D’accordo con Bersani: nel discorso di Grillo si trovano tracce di linguaggio fascista” (Luigi Manconi, l’Unità, 7-9-12). **In crisi.** “Grillo è in difficoltà” (Matteo Orfini, Pd, 26-8-12). **Ignoriamolo.** “Abbandoniamo Grillo a se stesso perché la cosa che più dispiace a un comico è quando nessuno gli chiede il bis” (Beppe Fioroni, Pd, 27-8-12) **Senzavoti.** “Grillo riempie le piazze ma non le urne” (Giuliano Ferrara, Il Foglio, 17-10-12). **Oscuratelo.** “Resta da capire perché mai alcune emittenti televisive si siano trasformate in amplificatori di questo populismo eversivo?” (Scalfari, Repubblica, 4-11-12). **Rosicone.** “Grillo rosica. Appare improvvisamente come l’attore dopo la pièce, col trucco colato... Adesso è lui che, con malumore, insegue le agende altrui e minimizza gli altrui successi” (Ferrara, il Foglio, 28-11-12). **In calo.** “Grillo perde consensi” (Liberò, 1-12-12). **Puttaniere impotente.** “Fa dichiarazioni da puttaniere, dimostra di avere un pisello piccolo” (Ferrara, Twitter, 16-7-12). **Crolla.** “Grillo da profeta a dittatore: adesso è in caduta libera. Un fenomeno appannato” (il Giornale, 14-12-12). **Alla frutta.** “La notizia è che Grillo, così come si è autocreato, si autodistruggerà” (Sara Ventroni, l’Unità, 14-12-12) **Ridimensionato.** “Il Grillo caduto dal piedistallo. Ridimensionato dalle primarie Pd e ridicolizzato dalle sue. In calo nei sondaggi” (Ferrara, Il Foglio, 5-12-12). **Ridicolo.** “Grillo? Una risata lo seppellirà” (il Giornale, 6-12-12). **Senza elettori.** “Grillo ha quasi più candidati che elettori” (Maria Giovanna Maglie, Libero, 8-12-12). **Portaborse/1.** “Portaborse e No Tav: ecco chi sono i candidati di Grillo” (Liberò, 15-2-12). **Flop.** “Grillo, chi è causa del suo flop pianga se stesso” (Panorama, 26-12-12). **Caduto.** “5 Stelle in caduta libera” (Liberò, 19-12-12). **Rottamato.** “Grillo a terra, ora si rottama da solo” (Liberò, 8-1-13). **Duce/2.** “Il Duce Beppe” (Liberò, 12-12-12). **Bulgaro.** “L’editto bulgaro di Grillo” (Federico Mello, Pubblico, 12-12-12). **Stalin.** “M5S: era un movimento, sembra il Pcus di Stalin. Il grillusconismo è veterobolscevico, brutto segnale per tutti” (Luca Telese, Pubblico, 13-12-12). **Kim il Sung.** “Trasforma la democrazia dal basso in Corea del Nord” (Ferrara, Il Foglio, 12-12-02). **Chávez.** “È l’Hugo Chávez di casa nostra” (Battista, Corriere, 5-11-12). **Filo-Monti.** “Sbraita ma aiuta solo Monti” (Magdi Allam, Giornale, 11-2-13). **Filo-Lega.** “Grillo e la Lega alleati” (l’Unità, 10-9-12). **Filo-nazi.** “Quelle tracce destrorse, dalle nozze gay a Casa Pound” (Toni Jop, l’Unità, 8-2-13). **Filo-fascista.** “Il camerata Grillo” (Repubblica, 29-8-12). **Filo-giacobino.** “Lavora per un’uscita neogiacobina dalla crisi” (Michele Ciliberto, Unità, 30-8-12). **Filo-Br.** “Grillo dalle 5 stelle alle 5 punte” (Liberò, 3-1-12). “Grillo avvocato dei terroristi anti tasse” (il Giornale, 3-1-12). **Comunista.** “Grillo sta con i comunisti” (Alessandro Sallusti, il Giornale, 2-11-12) **Ladro.** “A Grillo 10 milioni in nero per la festa dell’Unità” (Giovanni Guerisoli, ex Cisl, Radio24, 30-8-2012. Segue smentita). **Razzista.** “Grillo anche razzista: schiaffi ai marocchini” (Toni Jop, l’Unità, 4-9-12. In realtà denunciava le botte di alcuni poliziotti a un immigrato). **Matusa.** “Per le liste 5 Stelle spazio solo ai vecchi” (Jop, l’Unità, 31-10-12). **Filo-Pci.** “Chi vota Grillo si ritrova falce e martello” (Sallusti, il Giornale, 9-2-13). **Filo-Br.** “La linea politica è fissata con i comunicati che il famous comedian mette in rete con la numerazione progressiva, come le Br” (Merlo, Repubblica, 12-11-12). **Affamatore.** “Luci spente e benzina vietata: ecco cosa accadrà a chi sceglie Grillo” (il Giornale, 10-2-13). **Quattro sfigati.** “I suoi veri elettori sono pochi sfigati entusiasti del ‘vaffa’” (Filippo Facci, Libero, 17-5-12). **Buffone in calo.** “La parabola del buffon prodigo... Il suo Rasputin Casaleggio, sta già trattando con Vespa... Nella fase negativa, quando in poppa sente calare il vento del consenso, Capitan Gradasso ricorre ai remi” (Merlo, Repubblica, 27-1-13. Naturalmente Grillo non andrà né da Vespa né in altre tv). **Scemo.** “Un piccolo Grillo dalla zucca vuota” (Pansa, Libero, 17-6-12). **L’arma segreta/1.** “Contro Grillo serve l’Udc” (Bersani, 30-10-12). **Flop.** “Successo di Grillo in Sicilia? Cerchiamo di non scrivere cazzate. Un flop è un flop. Punto” (Ferrara, Twitter 29-10-12). **Fasciopataccaro.** “Grillo, con tutto il suo populismo, trasversalismo ideologico, ‘casapoundismo’, antisindacalismo e antiparlamentarismo, il culto della persona, le nuotate nello Stretto fiume giallo, con tutto il suo ciarpame di rete e i suoi stracci da pataccaro internauta, i suoi argomenti da bar, la sua ‘cacolalia’... è l’erede di Berlusconi... È il Berlusconi dopo Berlusconi. Come le acciughe in salamoia” (Merlo, Repubblica, 27-1-13). **Antisemita.** “I fan di Grillo e l’odio contro Israele” (Battista, Corriere, 26-11-12). **Stragista.** “Volevano il morto e Grillo sta con loro” (il Giornale, 15-11-12). **Cattivo padre.** “La figlia di Grillo presa con la coca” (Liberò, 15-11-12). **Cattivo marito.** “Lady Grillo prende casa a Malindi. I lussi della signora anti-Casta imbarazzano il comico” (Liberò, 18-11-12). **Omicida.** “Omicidio, Bin Laden e Islam: quello che non si dice di Grillo” (Annamaria Bernardini de Pace, ilGiornale, 8-11-12). **Golpista.** “No global, violenti; così Grillo prepara il ‘golpe’” (il Giornale, 16-11-12). **Grill Laden.** “Grill Laden sgancia missili su Israele” (Liberò, 26-6-12). **Impostore.** “Grillo non è un comico: è un grosso impostore... Fa la guerra... annuncia il bagno di sangue” (Adriano Sofri, Repubblica, 22-2-13). **Meglio la sinistra.** “A Parma non voterei Grillo contro la sinistra” (Maurizio Lupi, Pdl, Corriere, 14-5-12). **Meglio B.** “Preferisco che i voti vadano al Pdl piuttosto che disperdersi verso Grillo” (Enrico Letta, Pd, Corriere, 13-7-12). **In Grecia.** “Con Grillo andremmo peggio della Grecia e usciamo dalla democrazia” (Bersani, 21-2-2013). **Black bloc.** “Grillo porta in Parlamento i black bloc” (Berlusconi, 22-2-13). **Brigatista.** “La sinistra eversiva ha scelto: ‘Votate 5 Stelle’. Amici dei brigatisti” (il Giornale, 23-2-13). **Fa paura.** “Il Grillo che aizza le piazze è uno squadrista che fa paura” (Giuliano Ferrara, il Giornale, 24-2-2012) Ora. “Ora Grillo spaventa i partiti” (Corriere della Sera, 20-2-2013).

## Stretto di Messina, i tecnici mettono la parola fine sul progetto

Sul progetto del Ponte sullo Stretto di Messina sta calando il sipario, dopo che il governo ha oggi detto che non ci sarà alcuna proroga al decreto che, dal primo marzo, farà perdere efficacia giuridica ai contratti stipulati per realizzare l’opera voluta da Silvio Berlusconi. Al Consiglio dei ministri, spiega una nota di Palazzo Chigi, è stata presentata la relazione di Corrado Passera, ministro delle Infrastrutture e dei trasporti “sullo stato della trattativa tra la società Stretto

di Messina spa e il Contraente generale”, cioè Eurolink, formata da Impregilo come capogruppo mandataria e dai mandanti, Sacyr (Spagna), Condotte d'Acqua, Cmc di Ravenna, Ishikawajima-Harima Heavy Industries (Giappone), Aci scpa. Passera, spiega la nota, ha ricordato che Eurolink “è receduto dal contratto lo scorso novembre e, in seguito, ha impugnato di fronte al Tar del Lazio la nota con cui Stretto di Messina Spa si opponeva al recesso”. Questo era accaduto, ricorda Reuters, dopo che il governo aveva emanato un decreto, poi confluito nel decreto Sviluppo, in cui da un lato si concedevano due anni in più per trovare i finanziamenti sul mercato per realizzare l'opera, ma dall'altro si prevedeva un atto aggiuntivo con cui Eurolink (cioè Impregilo e gli altri) rinunciava entro il primo di marzo alle penali previste dagli accordi. Nel piano industriale 2013-2015 Impregilo prevedeva di ottenere 150 milioni come sua quota parte della penale. Il decreto stabiliva che in assenza di questo atto aggiuntivo, il primo marzo di quest'anno (venerdì) ci sarebbe stata la caducazione – cioè la perdita di efficacia giuridica – dei contratti in essere stipulati e della concessione statale. Sarebbe stata quindi messa in liquidazione la Società Stretto di Messina, concessionaria del progetto. In una parola la sostanziale fine della grande opera che nel 2001 il CIPE definisce come “infrastruttura strategica” per il Paese. Oggi il governo spiega che la relazione di Passera ha chiarito che non ci sono le “condizioni necessarie per l'emanazione di un decreto legge di proroga del termine per la stipula dell'atto aggiuntivo (fissato al 1 marzo 2013), come era stato richiesto dal Contraente generale”. Venerdì, per quanto riguarda il governo uscente di Mario Monti, cala dunque il sipario sul Ponte. Nei giorni scorsi si erano diffuse indiscrezioni circa l'intenzione dell'Esecutivo di prorogare il termine del primo marzo, dando quindi più tempo alla concessionaria pubblica e al general contractor per trovare un accordo. Le voci avevano fatto insorgere associazioni ambientaliste, come Fai, Italia Nostra, Legambiente, Man e Wwf, che ieri in una lettera al presidente del Consiglio, avevano bollato l'ipotesi come “un'intollerabile, ulteriore forzatura”. “Nelle parole di Corrado Passera la conferma dei nostri timori su possibili forzature all'esame del Consiglio dei Ministri di oggi sul ponte sullo Stretto di Messina”, hanno commentato le stesse associazioni. “E' un bene -sottolineano gli ambientalisti- che il Governo abbia deciso di non procedere, come paventato da noi ieri in una lettera inviata al Premier Mario Monti, con la proroga per decreto del termine perentorio del primo marzo 2013 entro il quale Stretto di Messina SpA (concessionaria pubblica) e il General Contractor Eurolink (capeggiato da Impregilo) dovrebbero presentare l'atto aggiuntivo al contratto vigente, sospeso con il decreto sviluppo-bis n. 179/2012, convertito nella legge 221/2012”. “Ora, se non saranno mantenuti gli impegni questa vicenda sarà da considerarsi chiusa, dopo 10 anni di inutili progettazioni (nel 2003 è stato presentato il progetto preliminare) e senza che ancora sia stata dimostrata la fattibilità tecnica ed economico-finanziaria del ponte sospeso (stradale e ferroviario) più lungo del mondo (3,3 km di lunghezza, sorretto da torri di circa 400 m di altezza), localizzato in una delle aree a più elevato rischio sismico e di maggior pregio naturalistico del Mediterraneo”, continuano le associazioni ambientaliste. “Infatti, dal primo marzo, – concludono – se non ci sarà un atto aggiuntivo, si deve mettere la parola fine al progetto del ponte sullo Stretto di Messina e cancellare la Stretto di Messina SpA, lo richiede la legge”.

**La Stampa – 26.2.13**

## **Tasse e crisi riconsegnano il Nord al centrodestra** - Michele Brambilla

MILANO - Il Nord resta a Berlusconi. E quella parte che non resta a Berlusconi va con Beppe Grillo il quale, come il Cavaliere, ha saputo capire le istanze profonde di una parte del Paese che nell'ultimo anno s'è sentita segnata da due calamità: le tasse e il crollo dei consumi. La sinistra questo mondo continua a non capirlo. Una dichiarazione che dice tanto - non tutto, ma tanto - sui motivi della sua sconfitta l'ha fatta a metà pomeriggio Laura Puppato del Pd: «Non capisco», ha detto, «come gli imprenditori veneti non si siano resi conto e abbiano votato ancora Pdl-Lega. Poi c'è stata l'avanzata del Movimento 5 Stelle di Grillo che ha portato via voti a tutti noi e al centrodestra». Laura Puppato non è una qualunque. È stata candidata premier alle primarie della sua coalizione. È veneta. È consigliere regionale e vanta un record di preferenze. Ha fatto il sindaco. È tanto sensibile ai tempi nuovi che Beppe Grillo la premiò, nel 2007, come «primo sindaco a cinque stelle». Insomma è una persona capace e con una grande conoscenza del territorio. Eppure «non capisce» perché gli imprenditori del Veneto, i «suoi» imprenditori, alla fine abbiano votato ancora per Berlusconi e per la Lega. Certo non nella misura di una volta: i voti al Carroccio, in particolare, sono diminuiti di molto. Ma il Veneto è rimasto al centrodestra. Così come la Lombardia. In questo «non capire» c'è forse un'irriducibile distanza della sinistra da tutto quel mondo delle piccole e medie imprese che costituiscono la spina dorsale del Paese e in particolare del Nord. Il Nord dei capannoni, degli artigiani, delle partite Iva. Questo mondo, ormai da mesi, non parlava che di due argomenti: le tasse e la crisi. Ogni tanto ne intervallava un terzo: la burocrazia. Quanto sono stati sottovalutati questi temi? Solo nove mesi fa, alle amministrative di primavera, Pdl e Lega erano crollati in gran parte del Nord. In roccaforti storiche del centrodestra come Como, Monza e Cantù, erano stati eletti sindaci di centrosinistra. Il Pdl sembrava allo sbando. Non si trovava mezzo imprenditore, né medio né piccolo, che dichiarasse di fidarsi ancora di Berlusconi. Non parliamo poi di Bossi, del quale non si fidavano più neppure i suoi. La sinistra vinceva non perché guadagnasse voti. Se si guardano i risultati numerici, e non percentuali, delle elezioni appunto di Monza, Como, Cantù eccetera (ma anche quelli di Milano nel 2011) si vede che i candidati sindaci del centrosinistra - pur vincendo - non hanno preso più voti di quanti ne avevano presi nelle elezioni precedenti, quando avevano perso. Anzi in alcuni casi ne hanno presi di meno. Ma hanno vinto, perché buona parte dell'elettorato di centrodestra non è andata a votare. Perché non è andata? Perché era delusa da Berlusconi e dalla Lega. Cioè dai due partiti sui quali aveva più volte riposto, a partire dai primi anni Novanta, le sue speranze. Non si fidava più. E allora la sinistra s'è illusa di poter finalmente conquistare quella parte del Paese senza la quale non si vincono le elezioni (o meglio le si possono anche vincere, ma poi non si può governare). Il Veneto non è mai andato alla sinistra, neppure una volta, in tutta la storia della Repubblica; la Lombardia è nettamente di centrodestra dal 1995, anno della prima vittoria di Formigoni. Negli ultimi mesi la sinistra ha cominciato ad accarezzare il sogno di conquistare tutte e due queste regioni. In Veneto, di ottenere la maggioranza al Senato; in Lombardia, anche il consiglio regionale. S'è cominciato a parlare di risultati in bilico. Ieri il

brusco ritorno sulla terra. Come ha fatto il centrodestra a recuperare così tanti suoi elettori? Sicuramente la maestria di Berlusconi nel condurre, praticamente da solo, tutta una campagna elettorale, ha avuto una parte importante. Ma Berlusconi, proprio perché è un maestro nel cogliere gli umori del popolo, ha capito che doveva puntare appunto su quegli argomenti che al Nord da mesi monopolizzano ogni discussione. Le tasse. I soldi che non girano. I consumi fermi. Ci sono stati molti segnali non colti. Come le code degli imprenditori che vanno a far causa contro verbali di accertamento fiscale per redditi ipotizzati e non dimostrati; verbali, per giunta, gravati da interessi anche del due, trecento per cento. Di fronte al grido di dolore di tutto un mondo che, già segnato dalla crisi economica, si lamentava di essere tartassato come mai nella storia, molta sinistra ha pensato si trattasse dei soliti furbastri, dei soliti evasori. Così, in quel mondo s'è tuffato a capofitto Berlusconi. Così, tanta parte del Nord è tornata a fidarsi di lui: magari tappandosi il naso, ma convinta che non c'era di meglio. Quelli invece che si sono persuasi che ci fosse qualcosa di meglio hanno votato per Grillo. Già: i voti che al Nord il Movimento 5 Stelle ha preso alla destra, soprattutto alla Lega, li ha presi proprio battendo su quei tasti delle tasse e della crisi. L'espressione che abbiamo usato prima - «spina dorsale del Paese» riferita ai piccoli e medi imprenditori - Grillo l'ha urlata dal palco di piazza Duomo. E l'abolizione di Equitalia (insieme con la non pignorabilità della prima casa) Grillo è stato il primo a proporla; Berlusconi è venuto a ruota. È su questi temi che al Nord il centrodestra ha recuperato e Grillo ha sfondato. Temi che la sinistra appunto non ha capito, come ha ammesso Laura Puppato. In verità c'era uno che su questi argomenti s'era speso. Uno che aveva detto che «nella lotta all'evasione fiscale si è stati forti con i deboli e deboli con i forti»; che bisogna liberare le piccole e medie imprese dai lacci della burocrazia. Uno che gran parte degli elettori delusi del centrodestra erano pronti a votare in blocco. Era Matteo Renzi, questo qualcuno. Un nome e un cognome che forse resteranno nella storia della sinistra come la grande occasione perduta.

## **Pancia e sentimento, la rivolta contro le élite di una nuova comunità** – M. Gramellini

Di sicuro, in queste elezioni, c'è solo che Grillo ha vinto. E dire vinto è poco. Le urne hanno ospitato una sollevazione di massa contro le élite. Almeno un elettore su quattro ha votato per la lista del Gabibbo Barbuto, spesso senza nemmeno avere la cortesia di anticiparlo ai sondaggisti, considerati élite anche loro. E non si può ridurre sempre tutto alla pancia, per quanto la pancia brontoli, se è vuota anche di più. Qui c'è del sentimento, non soltanto del risentimento. C'è la disperata speranza che i parlamentari a Cinque stelle siano diversi, che non rubino, ma soprattutto che ascoltino: gli altri non lo facevano più. E' come se da mille stanze si fosse levato l'urlo di mille solitudini connesse fra loro attraverso i cavi dei computer. Un'emozione virtuale che nel tempo si è fatta piazza. Radunando individui che si ritengono incompresi e sovrastati dall'ombra sorda di troppe congreghe: la Casta dei politici, dei giornalisti, dei banchieri, dei raccomandati. Ogni membro della comunità ha una storia e una sconfitta diverse: chi ha perso o mai trovato il lavoro, chi la fiducia nel domani, nello Stato e nei corpi intermedi come partiti e sindacati. Non odiano la politica, ma chi la fa di mestiere da troppo tempo, senza averne né la competenza né l'autorità morale. Intorno a queste desolate solitudini esisteva un vuoto di attenzione e Grillo lo ha riempito. Dapprima con un vaffa, poi con una serie di proposte concrete e una buona dose di utopia. Ha disegnato panorami che ciascuno ha poi colorato come voleva. Dal punto di vista della composizione sociale il suo movimento è un franchising: a Torino ci trovi (anche) i centri sociali che vogliono abbattere il capitalismo, a Bergamo i padroncini in lotta con Equitalia, a Palermo i disperati e gli allergici a qualsiasi forma di oppressione pubblica e privata. Ovunque c'era un malessere, Grillo gli ha messo a disposizione un format e una faccia, la sua. I politici professionisti non hanno saputo o forse potuto offrire un'alternativa. Sarebbe bastata un'autoriforma dignitosa, qualche taglio nei costi e nel numero dei parlamentari, una campagna elettorale che parlasse non solo di cifre ma di ambiente, di vita, di futuro. Invece hanno snoccolato cifre fredde, discusso della Merkel e borbottato metafore inconsistenti, persi nel loro altrove. A combattere qui sulla Terra sono rimasti un vecchio impresario con le tasche piene di biglietti omaggio per il paese dei balocchi e un guitto che ha talmente studiato il meccanismo seduttivo di Berlusconi da essere riuscito a sublimarlo. Grillo ha scelto il linguaggio dello spettacolo, l'unico che gli italiani mostrino di comprendere dopo un ventennio di vuoto, ma ha deciso di usarlo per dire cose serie. Lo hanno aiutato la sua popolarità, la sua energia e persino i suoi difetti. Anche la selezione di candidati sconosciuti e scarsamente rappresentativi si è rivelata un punto di forza. Se fra le tante nuove offerte politiche l'unica ad avere sfondato è la sua, è anche perché - a differenza di Monti e Ingroia - non l'aveva infarcita di pseudo vip, algidi tecnocrati e notabili polverosi. Fra i suoi seguaci storici si può trovare di tutto: il sognatore pragmatico come il vittimista cronico. Ma fra i tanti elettori dell'ultima ora prevale, credo, la fusione di due umori in apparenza contrapposti. Da un lato il desiderio passionale di collassare il sistema, nella speranza che dalle macerie delle varie Caste possa sorgere una classe dirigente nuova. Dall'altro il calcolo razionale di mandare in Parlamento un manipolo di alieni dalla vista acutissima che illumineranno i maneggi del potere. Un amico che ha scelto i Cinque Stelle dopo avere invano votato Renzi alle primarie del Pd mi ha detto: «Non so se metterei mai un grillino ad amministrare il mio condominio, ma se si tratta di fare le pulci all'amministratore, nessuno è più affidabile». E adesso? Il movimento degli spulciatori affidabili è talmente nuovo da restare misterioso persino a molti di coloro che lo hanno votato. Grillo è il padre-padrone della squadra o è solo l'arbitro che vigila sul rispetto delle regole e fischia le espulsioni? I parlamentari riceveranno ordini da lui o, come assicurano in coro, solo dal popolo della Rete a cui sottoporranno ogni proposta, da quella di un improbabile accordo di governo al nome del prossimo Capo dello Stato? L'unica domanda che è davvero sciocco porsi è se i Cinque Stelle siano di destra o di sinistra. Grillo non ha tolto voti agli altri partiti. Si è limitato a raccogliere quelli che hanno lasciato cadere. E la prossima volta potrebbero essere ancora di più.

## **Gaza lancia razzo contro Israele, sale la tensione in Medio Oriente**

Sale la tensione a Gaza all'indomani delle accese manifestazioni avvenute in Cisgiordania per la morte di un attivista di al-Fatah in una cella israeliana. Un razzo è stato sparato oggi dalla Striscia verso la vicina città israeliana di Ashqelon, dove è esploso senza provocare vittime. La paternità dell'attacco è stata subito rivendicata da Gaza da una milizia

legata al-Fatah (i Martiri di al-Aqsa) che ha spiegato di aver voluto punire Israele per la morte del detenuto Arafat Jaradat, che militava nello stesso movimento. Radio Gerusalemme ha precisato che si è trattato di un razzo Grad M75 potenziato, con una gittata di 40-50 chilometri. È stato il primo lancio di razzi dalla Striscia da dicembre. Secondo l'Anp la sua morte è dovuta a sevizie da parte dei servizi segreti, ma Israele nega decisamente. Ieri l'emissario delle Nazioni Unite Robert Serry ha affermato che si rende adesso necessaria una inchiesta indipendente per far luce sull'episodio. Intanto in Cisgiordania resta elevata la tensione anche perché ieri - nelle manifestazioni che hanno seguito i funerali di Jaradat - un adolescente palestinese è stato ferito in modo grave dal fuoco di militari israeliani. Prosegue inoltre lo sciopero della fame ad oltranza intrapreso mesi fa da quattro palestinesi reclusi in Israele: tre di questi, in condizioni mediche preoccupanti, sono stati ricoverati in ospedale.

**Corsera – 26.2.13**

## **Le risatine sbagliate di destra e sinistra** - Gian Antonio Stella

«Se Grillo vuol fare politica fondi un partito e vediamo quanti voti prende!» «Grillo è un trombone, non conta nulla». Le acute analisi con cui Piero Fassino e Maurizio Gasparri liquidarono pochi anni fa il trionfatore di oggi restano immortali. Non furono solo loro, però, a sballare la valutazione dei fatti. Anzi, il rifiuto di capire l'ira popolare per certe storture inaccettabili del Palazzo è stata comune a molti. Ed è alla base dell'ondata di «grillismo» che rischia di travolgere tutto e tutti. Cosa doveva succedere, perché i partiti capissero che una stagione era finita? Doveva prosciugarsi il Po? Sprofondare Venezia? Esplosione del Vesuvio? Creparsi il Monte Bianco? E invece, per anni, anche dopo il successo di piazza del «V-day» del settembre 2007, che avrebbe dovuto spaccare i timpani ai sordi, ne abbiamo lette di tutti i colori. I tagli ai costi della politica? «Il punto fermo è la nostra dignità», tuonava alla Camera Gerardo Bianco che sedeva lì da nove legislature, «la nostra agenda non può essere dettata da istrioni della suburra». L'insistenza cocciuta sul web da sviluppare perché l'Italia non può essere alla preistoria nella Rete? «La mia Internet è Gianni Letta», sogghignava il Cavaliere. «Grillo ha sempre fatto un po' il ciarlatano», sbuffava lo statista celtico Umberto Bossi. Risatine. Smorfiette. Spallucce. Al massimo qualche pensosa riflessione sul «termometro che non è sempre rotto se segnala una febbre alta». E via così, per anni e anni. Basti ricordare l'accoglienza ricevuta nel dicembre 2007 dal comico quando arrivò a Palazzo Madama su un riscio per consegnare una catasta di firme raccolte in un solo giorno sotto tre disegni di legge popolare: no ai condannati in Parlamento, no a più di due legislature, no ai deputati e senatori «nominati» dai capi partito col «Porcellum». Proposte giuste? Sbagliate? Virtuose? Demagogiche? Non vogliamo neppure entrare nel merito. Ma fu vergognoso che pur essendo state sottoscritte da 350 mila cittadini, sette volte di più di quelli previsti dall'articolo 71 della Costituzione per le leggi di iniziativa popolare, quelle proposte non vennero neppure esaminate dal Parlamento. Non aprirono mai i pacchi, non misero mai i progetti all'ordine del giorno, non si sforzarono mai neppure di fingere qualche interessamento per salvare la faccia... né in quella legislatura malamente in mano (si fa per dire...) alla sinistra, né in quella successiva dominata dalla destra. Le firme di cittadini? Chi se ne infischia! E mentre il guru genovese, blog su blog, email su email, comizio su comizio, continuava a roscchiare le gambe delle poltrone sulle quali erano seduti gli annoiati custodi del Palazzo, tutto continuava, salvo ritocchi, esattamente come prima. Basti vedere i numeri della Regione Lazio: dopo il 2007, dopo le denunce e il V-Day, mentre il Pil pro capite calava del 6,8% e la vendita di automobili precipitava addirittura ai livelli del 1979 (quando impazzava la Fiat Ritmo) i costi del Consiglio Regionale, prima con la sinistra e poi con la destra, sono saliti del 43,1%. Quello delle consulenze e dei convegni del 493%. Eppure ancora risatine. Smorfiette. Spallucce. Ed ecco Maroni ammicciare: «Grillo si tenga i suoi boy scout incompetenti. Noi abbiamo i nostri sindaci guerrieri». Ecco Gianfranco Fini sbuffare davanti all'ipotesi che il comico potesse portar via voti al Fli: «Grillo chi?» Ecco Massimo D'Alema in vena di spiritosaggini: «Mi sono sottoposto al sacrificio di ascoltare su internet il comizio di Beppe Grillo: mi sembra un impasto tra il primo Bossi e il Gabibbo». Ecco Silvio Berlusconi: «Grillo è un fenomeno da baraccone che però sottrae voti ai moderati e fa vincere la sinistra». Perfino Giorgio Napolitano, di solito trasversalmente amato per la prudenza, si lasciò sfuggire una battuta che gli avrebbero rinfacciato: «Cosa pensa del boom di Grillo alle comunali?». «Di boom ricordo quello degli anni Sessanta, altri non ne vedo». E quando nei mesi scorsi, dopo l'irruzione di un manipolo (folto) di guastatori del Movimento 5 Stelle nell'Assemblea regionale siciliana, pareva dai sondaggi che la marea montante della protesta grillina si fosse in qualche modo quietata, erano stati in tanti a tirare un sospiro di sollievo da destra a sinistra, dal Nord al Sud: vuoi vedere che la spinta propulsiva del comico genovese era ormai esaurita o comunque stava rientrando in una ondata un po' meno gigantesca del previsto? Gli stessi commenti iniziali nei salotti televisivi dopo i primi dati, ieri pomeriggio, quando le dimensioni del trionfo grillino non erano ancora così vistose, resteranno indimenticabili. Pareva quasi che, avendo in quel momento il comico genovese una percentuale più bassa di quanto temessero tutti gli altri, fosse un po' sconfitto lui pure. Non si aspettava forse di più? Poi, mentre quei numeri montavano, è apparso chiaro che stava accadendo una cosa mai vista: il trionfo di un «partito-non partito» costruito un po' in casa tra mille errori (le espulsioni dei dissidenti, la cacciata dei giornalisti marchiati dalla nazionalità italiana...) ma capace non solo di insidiare il presunto vincitore, cioè il Pd, ma anche di sorpassare quel Pdl che apparentemente poteva contare su una potenza di fuoco televisiva ed economica esorbitante. E forse ieri sera, quasi affogati dall'alluvione grillina, tutti quelli che in questi anni si sono adeguati al vecchio adagio siciliano del «calati juncu ca passa a china» (abbassati giuncu ché passa la piena) pensando di cavarsela tagliando il meno possibile, sforbiciando il minimo necessario per placar la plebe, irridendo ai costi della politica «inventati da giornalisti sfaccendati», hanno finalmente capito una cosa. Che proprio per salvare il Parlamento valeva la pena già anni fa di tagliare, tagliare, tagliare. Senza aspettare di essere costretti a farlo dalla ribellione di milioni di italiani così esasperati da chiedere aiuto a Beppe Grillo e alla sua «banda di boy scout».

**Record delle astensioni. Il Pd è il vero sconfitto** - Renato Mannheimer

Malgrado, nel momento in cui scriviamo, molti dati siano ancora provvisori, sono relativamente chiari alcuni aspetti caratterizzanti questa elezione. **1)** La sensibile diminuzione della partecipazione. Che risulta essere stata la più bassa di tutta la storia repubblicana, dal 1946 ad oggi. Come si è già accennato, ciò è dovuto in parte al progressivo invecchiamento della popolazione, ma, soprattutto, alla disaffezione dell'elettorato. Nel 2006 il 57% dichiarava di essersi interessato alla campagna elettorale. Nel 2008 era il 55%. Oggi siamo sotto il 52%. Malgrado tutte le novità dello scenario politico, sempre meno gente lo segue. Un segnale importante di cui, nei primi commenti, non si è sembrato tenere sufficientemente conto. **2)** Il grande successo del M5S di Grillo, che in diverse regioni, e forse in Italia, risulta essere il primo partito in assoluto. Anche questo fenomeno dipende in larga misura dal distacco - ma più spesso dal disprezzo - verso i partiti tradizionali e l'azione che essi hanno condotto sin qui. Ancora nell'ultimo anno, l'incapacità delle forze politiche di realizzare alcuni obiettivi minimi (tra quelli più attesi dalla popolazione, vi erano soprattutto il taglio del numero dei parlamentari e dei costi della politica, ma anche riforme come quella elettorale) che pure avevano promesso di effettuare ha certo contato. Ma ha avuto un ruolo importante anche il succedersi degli scandali e l'evidenziarsi di vere e proprie malversazioni operate da questo o quel personaggio politico. Di qui la decisione di circa un italiano su quattro di scegliere la strada più semplice: quella della protesta sintetizzata dal «vaffa». Non sempre propositiva, ma efficace. È anche stato importante il fatto che Grillo abbia utilizzato, meglio di tutti gli altri, la comunicazione in rete. Più di un italiano su tre, infatti, dichiara di avere attinto dal web dati utili alla decisione di voto. L'elettorato di Grillo è costituito in larga misura da giovani, ma si estende in misura significativa anche nelle altre classi di età, con l'esclusione degli ultra 65. Si tratta in buona misura di persone con titolo di studio medio-alto e provenienti da tutto l'arco politico, con una accentuazione però tra chi rifiuta del tutto di collocarsi sul continuum sinistra-destra e chi, in precedenza, ha votato per il centrosinistra. **3)** Quest'ultimo, in particolare il Pd, sembrerebbe, sulla base dei primi dati, subire un arretramento rispetto alle aspettative maturate in questi mesi. Ciò potrebbe essere dovuto anche ad una campagna elettorale condotta manifestando sempre la certezza della vittoria (e per questo talvolta poco propositiva), ma, specialmente, a causa dell'erosione nei confronti di Grillo, anche da parte di una quota dei votanti per Renzi alle primarie. Il partito di Bersani potrebbe cioè essere in una certa misura stato assimilato agli altri partiti («sono tutti uguali» ci ha detto un intervistato ex-pd) anche un segmento del suo elettorato tradizionale. Che, spinto dall'exasperazione e dalla protesta, ha finito con l'optare per Grillo. Col risultato che il Pd è, assieme a Monti, il vero sconfitto politico di queste elezioni. **4)** Il Pdl pare avere ottenuto più voti (ma, per quel che riguarda il Senato, specialmente più regioni decisive) di quanto non fosse previsto. Da questo punto di vista la campagna elettorale e, in particolare, la promessa di rimborso dell'Imu è stata certo efficace. Ma occorre ricordare al tempo stesso che i consensi per il partito di Berlusconi sono comunque assai meno di quanti ottenne alle ultime politiche nel 2008. Segno, in ogni caso, di una crisi di consenso che, in parte, si estende anche alla Lega. Le difficoltà di sondaggi e proiezioni. Occorre dire che i metodi seguiti in Italia sono, nella maggior parte dei casi, altrettanto rigorosi di quelli adottati nel resto d'Europa e negli Usa. Il problema si pone quando (era già successo nel 1994 con la discesa in campo di Berlusconi) cambia completamente il quadro politico. Non a caso, alla richiesta «quando ha deciso cosa votare?» la percentuale di chi dice «da sempre», segno della stabilità del voto, è crollata dal 53% del 2008 al 35% di oggi. E si è accresciuta moltissimo la percentuale dei voti «last minute», decisi l'ultima settimana, passata dal 20% al 35%. Questo radicale mutamento potrebbe avere reso, ad esempio, più problematica la formazione dei campioni delle proiezioni, che si basano sul voto passato e gli algoritmi utilizzati per pesare le risposte che pure utilizzano quest'ultimo. Per la verità, alcune ricerche effettuate gli ultimi giorni si sono molto avvicinate al risultato. Ma resta il fatto che, sulla base anche di questa esperienza, molte metodologie vadano seriamente riesaminate.